

**VIAGGIO
INTORNO AL GLOBO**



Veduta del porto e della vallata d'Anaroua nell'Isola di Wahoo.

82276

VIAGGIO INTORNO AL GLOBO

PRINCIPALMENTE

ALLA CALIFORNIA ED ALLE ISOLE SANDWICH

negli anni 1826, 1827, 1828 e 1829

DI A. DUHAUT-CILLY

CAPITANO DI LUNGO CORSO, CAV. DELLA LEGION D'ONORE, ECC.

CON L'AGGIUNTA DELLE OSSERVAZIONI SUGLI ABITANTI DI QUEI PAESI

di

PAOLO EMILIO BOTTA

Traduzione dal francese nell'italiano

DI

Carlo Botta

Illi robur et aes triplex.

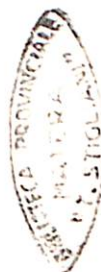
ORAZIO.

Tomo primo

TORINO

STABILIMENTO TIPOGRAFICO FONTANA

1841



L' EDITORE

L' opera presente, che sono orgoglioso di dar primo alla luce colle stampe, giacevasene, ignoto monumento di domestico amore, tra le carte della famiglia Bottà, allorchè io, pensando al frutto che potrebbe tornarne alle italiche lettere, divisui acquistarne la proprietà, e divulgarla, vestendola di quelle oneste tipografiche forme che ai parti di sì nobile e potente ingegno convengono.

L'Italia che venera unanime in Carlo Bottà uno de' più grandi scrittori che mai l'onorassero, applaudirà, ne son certo, a siffatto mio divisamento,

ed io trarrò da questa lode nuovo conforto onde avventurarmi, con sicura fidanza, ad altre consimili utili e gloriose pubblicazioni.

Quanto poi sia l'intrinseco pregio dell'opera, nulla potrebbe meglio chiarirlo che le due lettere seguenti, in cui l'illustre Scrittore manifestava con ingenua espansione così lo scopo ch'ei prefiggevasi nell'imprenderla, come il profitto che dalle sue fatiche dovea scendere alla patria letteratura.

Mio caro e buon figliuolo Scipione,

Io so quanto tu sei amoroso pe'tuoi buoni fratelli, e con quanti caldi augurj, specialmente, accompagnasti il tuo fratello Paolo Emilio nel suo *Viaggio intorno al globo* sulla nave di commercio l'*Eroe*, governata dal capitano Duhaut-Cilly. Tu sai che questo peritissimo navigatore diede alle stampe il suo Viaggio, in cui fa frequente e sempre onorata menzione del nostro Paolo Emilio. Ora io andai considerando, che se la mia età e l'infermità da cui non è disgiunta, non consentono più ch'io conduca con nervo opere di prima invenzione, io poteva ajutarmi con qualche traduzione, massime se si trattasse di un argomento che per la natura sua grato e lusinghiero mi fosse. E quale più grato o più lusinghiero a me poteva essere di quello in cui il mio Paolo Emilio ebbe così gran parte? Sallo il Museo di storia naturale della Sorbona in Parigi, il quale molte preziose cose da lui portate da quei lontani lidi gelosamente conserva.

Sallo il capitano Duhaut-Cilly stesso, il quale riconosce la prospera salute de'suoi marinari in così lungo corso dalle attente e dotte cure di Paolo Emilio. Parvemi adunque ben fare, stante che le traduzioni sono l'appoggio della mente dei vecchi, come il bastone lo è del loro corpo, se in italiano voltassi il Viaggio del signor Duhaut-Cilly. Opera pia, come padre, mi parve, opera utilissima e per nautica e per commercio e per istoria naturale a chi va navigando in quelle regioni tanto strane e tanto diverse dalle nostre. La California massimamente e le Missioni spagnuole che vi sono, e l'isole Sandwich e Cantone in China vi sono con somma diligenza descritte. Nè voglio omettere i preziosi ammaestramenti che il capitano Duhaut-Cilly dà per girare senza pericolo il terribile Capo Horn. Tu sai, mio buon Scipione, che Paolo Emilio s'incontrò, tanto sulla costa di California quanto a Cantone, in parecchi bastimenti genovesi; e certamente il volgarizzamento del Viaggio del signor Duhaut-Cilly può essere di non poca utilità a quegli arditi e franchi navigatori: ho posto molto studio nel trasportare dal francese nell'italiano i termini di nautica, cosa che portava con sè qualche difficoltà.

Accetta dunque in buon grado, mio buon Scipione, questa nuova fatica del tuo vecchio padre, e fa che, qualunque abbia ad essere il suo destino, ella sia sempre conservata fra le memorie della nostra mansueta e benevola famiglia.

Parigi, 2 marzo 1837.

Il tuo padre
CARLO BOTTA

All'Ill.^{mo} sig.^r Marc.^e ROBERTO D'AZEGLIO

Direttore della Reale Galleria di Torino ecc. ecc.

Le scrivo la presente per la posta, perchè queste lettere l'ambasciata le invia per qualche occasione, e l'occasione può tardare. Scrivo oggi una lettera di ringraziamento a Sua Maestà, e credo che questa partirà con lo spaccio dell'ambasciata. La coccolina se ne va, ma alla maniera de' Parti saettandomi partendo, poichè mi lascia una febbre, che mi prende verso sera; ma anche questa, se piace a Dio benedetto, svanirà. Molto la ringrazio delle cortesi parole ch'ella scrive di me nella sua dolce lettera dei 17 andante. Ella è pittore, signor mio, ed i pittori sono soliti di abbellire i ritratti. Tuttavia, anche fatta la debita tara di tante lodi, qualche cosa deve restarne, e me ne sento contentissimo, perchè le lodi di chi merita di essere lodato, sono balsami ai mali di questa misera vita.

A questi ultimi tempi ho avuto un parossismo d'amor paterno. Il mio figliuolo Paolo Emilio, che ora va visitando l'Arabia Felice in cerca di animali, piante e sassi, fece nel 1826, 1827, 1828 e 1829 il giro del globo sopra una nave governata dal capitano Duhaut-Cilly; girò il Capo Horn, vide la California, le isole Sandwich, la China, e tornò pel Capo di Buona Speranza. Il capitano Duhaut-Cilly stampò in due volumi ed in francese la relazione del suo viaggio, in cui spesso, ed onoratamente sempre fa menzione del mio figliuolo. Ora, senta bene ciò che ha fatto l'amor paterno. Io ho tradotto in italiano quei due volumi, e vi premisi

una piccola dedicatoria all'altro mio figliuolo Scipione, il quale, com'ella sa, è incisore a Torino, ed intaglia i rami della Flora di Sardegna del signor professore Moris. Questa relazione, oltre le notizie nautiche di somma importanza che contiene, ed utilissime ai navigatori, è piena altresì di curiosissimi ragguagli sui costumi, le leggi, le religioni di quei lontani paesi. Io poi, dandomi a quest'opera di una traduzione, ebbi in animo di presentare al Pubblico italiano, oltre l'intenzione pietosa di padre, un modello, seusi l'impertinenza, di lingua e di stile italiano in questo genere: imperciocchè dagli antichi in poi poco abbiamo in tal genere, e le traduzioni dei viaggi fatte nel secolo passato sono, quanto alla lingua, francesismi maladetti. M'ingegnai anche, cosa che non era senza difficoltà, di voltare in termini italiani convenevoli i termini di nautica. Fatiche e speranze inutili! Il mio figliuolo mi scrive da Torino che non trova librajo che voglia stampare la mia traduzione a sue spese. Ed io nè voglio nè posso farla stampare alle mie, perchè sarebbe troppo metterci l'unguento e le pezze. Così il manoscritto, che già è in mano, o fra pochi giorni sarà del mio Scipione, resterà manoscritto fra i ricordi della mia famiglia. Seusi di grazia, signor mio, questa mia lunga tantaferata, che gli sarebbe riuscita fastidiosa, se non fosse entrata di mezzo quell'affezione ormai antica, ch'egli mi porta, e di cui tanto mi pregio.

Non cessi di mantenermi nella buona grazia della venerata sua Consorte, e mi abbia sempre nel numero di coloro che più la stimano ed amano.

Parigi, 29 marzo 1837

CARLO BOTTA

DUHAUT-CILLY, V. I.

Accolgano adunque i miei concittadini in quest'opera un nuovo pegno della sollecitudine ch'io pongo e porrò mai sempre nel promuovere, quanto è in me, il lustro della patria nostra comune, e sarà pago il voto ch'io formava nell'accingermi a farla di pubblico diritto.

ALESSANDRO FONTANA.



PREFAZIONE

DELL'AUTORE

Scrivendo il presente viaggio, non è mio intendimento di acquistarmi lode o per pompa di stile, o per profondità di osservazioni. Quanto io ambisco, è che l'opera mia procacci utilità a coloro i quali, dopo me, visiteranno i lontani lidi da me descritti, e che i navigatori vi trovino profittevoli ammaestramenti; la qual cosa succedendo, sarò e terròmi molto ben pago della mia fatica.

PREAMBOLO

PURE DELL'AUTORE (1)

Rio-Rio, re delle isole Sandwich, mosso o da semplice curiosità, o forse da desiderio di guadagno, venne, correndo l'anno 1824, in Inghilterra a bordo di una nave balenista, che in una delle sue isole era capitata. La sua moglie e i suoi ministri Karimakou e Boki con un francese chiamato R..., il quale d'interprete gli serviva e di segretario, l'accompagnavano. Come fu giunto a Londra, ognuno il guardava con curiosità, non pochi con risa. I grandi l'invitavano o per divertirsene, e mostrarlo quale animal raro, i giornalisti per allettare e far ridere il pubblico n'empievano i fogli

(1) Tutte le note, eccettuata la presente, sono dell'autore.

loro, gli abili a trattar negozj facevano fondamento sulla sua ignoranza, il governo stesso a proprie spese l'intratteneva anzi largamente che no, per la speranza di conseguir privilegi e vantaggi pel commercio inglese in quel fertile arcipelago delle Sandwichesi isole. Ma furono i propositi e le lusinghe invano; perocchè non essendosi ancor dato principio a verun negoziato, Rio-Rio e la sua moglie, presi dal vaiuolo, passarono di vita.

Il corpo del re e quel della moglie, imbalsamati, furono portati col suo seguito in quelle isole dalla fregata del re della Gran Bretagna, la Bionda; e fuvi mandato un console col titolo di console generale di tutte le isole dell'Oceano Pacifico. Il sig. R... rimasosi a Londra, prevalendosi dell'antico stato suo con Rio-Rio, fece pensiero di convertirlo in suo pro. A questo fine diè voce che quel re, prima di morire, gli aveva fatto abilità di concludere o in nome suo o del successore un trattato di commercio, con esclusiva di ogni altro, con quel governo, o compagnia, che a simile affare volessero attendere. Il tempo dava favore a' suoi disegni, perchè appunto allora andavano attorno progetti di tal sorte, ed anzi ancora più ridicoli. Nissuno però si lasciò adescare da' suoi ragionamenti; onde caduto dalle sue speranze, se ne venne a Parigi, dove la sua famiglia dimorava.

Quivi tornò sulle sue ciancie delle facoltà conferite dal re, e magnificava le cose delle isole Sandwich, della California, ed in generale di tutti quei lidi occidentali dell'America. Un armatore, ma uomo senza credito e stima, entrò in negozio, altri eziandio tentò pel' uopo; ma non avendo denari per sè, nè trovando chi consentisse a servirlo, e neppure pel cattivo concetto in cui era tenuto, ad accompagnare il loro nome col suo, disgustato se ne ritirò, nè vi ebbe alcuna parte.

La spedizione, di cui sono per parlare, fu ordinata dai signori Javal banchieri, Martino Lafitte di Avra di Grazia, e Giacomo Lafitte (1), cui piuttosto il desiderio di giovare all'universale con aprire nuovi traffichi alla Francia, che quello di crescere il suo immenso avere, mosse a somministrare i suoi capitali.

Sull'uscire del 1825 stipulossi a Parigi un trattato per cui il signor R... concedeva in nome del governo delle isole Sandwich agli interessati immensi vantaggi. Prometteva, fra gli altri capitoli, parecchi capitali di beneficio sulle mercatanzie che sarebbero spedite, la coltivazione di vasti terreni che diceva possedere in quelle isole, il monopolio del legno di Sandalo, principal fonte di ricchezza,

(1) Quello stesso che fu poi ministro di stato.

è molte altre condizioni di maraviglioso provento. Ogni cosa a lui non si credeva, e non poca tara si faceva di tante meraviglie. Si scorgeva nondimeno la possibilità di contrattazioni utili di commercio in quell'arcipelago, ma non così tosto ebbe questo disegno cominciamento d'esecuzione, la compagnia, meglio conosciuto il carattere del signor R... e considerati i suoi discorsi, ebbe temenza di avere troppo più leggermente che si convenisse, prestato fede ad un uomo ed imprudente per natura, e sprovveduto di mezzi. Ciò non ostante i capi della spedizione volendo mantenere le promesse, continuarono nelle loro operazioni, ma con togli però ogni parte d'amministrazione nell'impresa. In tale condizione di cose, pensarono di addossarla a me, proponendomi eziandio il comando della nave destinatavi.

Giojoso e lieto, che a me tanto si credesse, propenso per indole alle imprese avventurose, tacque in me la considerazione di così lunga e penosa assenza, e volonterosamente mi v'ingaggiai. Didermi tutti gli interessati ampie potestà che procurassi la puntuale esecuzione del trattato, sorvegliassi le azioni del signor R..., sforzassilo a darmi conto di tutti i negozj, ritirassigli di mano, ove fosse di bisogno, l'azienda.

Condussimi a Bordeaux, feci l'acquisto di una

gentil nave, che teneva 570 botti, chiamata l'Eroe, menaila ad Ayra per ivi fornirla d'armamenti e di carico. Il ministro che sta sopra le cose di mare, a cui pareva essere in grado la spedizione, mi aveva promesso stromenti utili ai progressi della navigazione; feci istanza, ma indarno, che mi fossero attenute le promesse. Solo mi fu dato un passaporto speciale con un fascio di carte da mare, che poi restituì al mio ritorno. Se l'onorevole sussidio stato mi fosse concesso, mi sarei ingegnato con quel poco che so, di usarlo utilmente; ma privo di tali mezzi, mi restrinsi nell'osservare e descrivere i luoghi che visitai. Non tacerò nondimeno l'agevolezza, che il governo ci usò con isbattere di metà il dazio d'introito sui proventi naturali della China, cui l'Eroe porterebbe.



VIAGGIO INTORNO AL GLOBO

I

SOMMARIO

Partenza da Ayra. — Talma. — Prospetto della cala. —
Buffo di vento. — Cherburgo. — Il Breslavy. — Osserva-
zioni sulle correnti. — Iride di luna. — La danza. —
Palma e Cocuzzolo di Teneriffa. — Tazard. — Se si dee
passare a levante od a ponente delle isole del Capo Verde.
— Fenomeni atmosferici. — Glauco Atlantico. — Batte-
simo dell'Equinoziale. — Il Capo Prio. — Arrivo a Rio-
Janeiro.

Aprile 1826

La mattina dei venti aprile, sendo bellissimo il tempo, il sole più sfavillante del solito, il vento, tentato prima il levante, voltatosi subitamente;

Aprile 1826

ma temperato ed a ciel sereno, a ponente, ammannavamo le vele. Fatto apparecchio per ricevere a bordo ad asciolvere il sig. Martino Lafitte, ecco trovarvisi da noi invitato ad un convito di mare il celebre Talma. L'elegante aspetto della nave, il compiuto armamento, soprattutto il suo destino avevano, per mirarlo, tirato sul molo grande numero di spettatori. Credo ciò non pertanto, che la presenza del primo attor tragico d'Europa fosse la principal causa di tanto concorso. Stava ancora nella loro maravigliata mente la memoria di averlo veduto rappresentare, la sera avanti, con sì sublime arte il personaggio di Silla nella tragedia di questo nome; e per verità ognuno cogli occhi curiosamente il cercava fra la numerosa brigata, sollecito più di vederlo che di considerare i marinari ai loro uffizi intenti. Nel mentre dello asciolvere bordeggiammo riva riva parecchie volte. Godevano poscia le signore, che con noi erano, della magnifica scena, che alla vista loro in quel momento offriva quella bella marina di Avra. Una ventina di navi, uscite al tempo stesso, come noi, a diversi destini, andavano e venivano con variate mostre volteggiandosi. Solcavano le acque, queste attelate come in battaglia, quelle fra di loro gareggiavano per guadagnare il vento con sembianza

Aprile 1826

di voler andare a periglioso abbordo. In fine la più debile cedeva alla più potente, e radevansi quasi, velocemente riscontrandosi, per le antenne. Poichè pei nostri amici abbastanza fu goduto l'amenissimo spettacolo, calate le vele, ci accostammo al molo, ed i convitati sbarcammo. Come prima il palischermo che portava il signor Lafitte e la sua famiglia, fu posto all'acqua, per cortesia e per ringraziamento dei loro auguri pel nostro felice viaggio con sette colpi di cannone gli salutammo. Quest'ultimo vale tanto più fortemente rimbombò sui nostri cuori, quanto fu quello l'istante di spiegar le vele per usare la crescente del mare, e d'alzarci al vento.

A meriggio alto il vento rinfrescossi. Dietro di noi lasciammo tutte le altre navi, sebbene fra di esse parecchie fossero che ad Avra avevano nome di brave veleggiatrici. Un cavaliere, che vince alla corsa in cospetto d'una folla corona di spettatori, molto certamente in se medesimo si compiace, ma fugace è il suo contento. Non così quel del marinaio, che solo a solo a gara col suo antagonista fende velocemente le onde del vasto mare, sa prevedere i suoi vantaggi, conosce quanto importi la maggior celerità. Là dove l'uno perisce, ei sorge vittorioso; schiverà, schernirà un

Aprile 1826

più potente avversario, giungerà a posta sua l'altro; già è tranquillo sulle ancore, mentre chi più tardo il seguitava, è lungi ancora battuto dalle tempeste; infine quel detto dei naviganti il conforta, che ben si può arrivar troppo tardi, troppo presto non mai.

Soffiava il vento contrario, volteggiavamoci dalle coste di Francia a quelle d'Inghilterra, quando il posdomani una furia violentissima di vento ci assalse; ammainammo parecchie ore; il barometro a 27^{poll.} 5^{lin.}; pure, siccome la bufera traeva da ponente-libeccio, così a noi non perveniva che su per le coste di Normandia, nè i marosi in proporzione del suo impeto s'innalzarono. Si fatta tempesta ritardò il nostro corso, ma al tempo stesso ci fece accorti della bontà della nave, che con disinvoltura e senza guasti sopportolla. Infatti, quantunque Avra fosse vicino, e navigassimo in piccolo spazio, a molti giorni non avrebbe bastato quella fortuna di mare per costringerci a ricoverarci nel porto.

Il quattordici aprile, non ostante la narrata traversia, ci trovammo fra Cherburgo ed il capo La Hague, dove approssimatici alla terra ebbero facoltà di dare delle nostre nuove per mezzo di una nave che viaggiando piaggia piaggia se n'an-

Aprile 1826

dava a Granville. Dato una volta vedemmo per ultima vista la Francia. Fertilissima è quella parte del dipartimento della Manica: per ogni luogo terre colte, nessuna incolta: la costa per dolce pendio s'inchina al mare, tutta copiosa di campi seminati, tutta ridente di prati, tutta ricca di bellissimi armenti. Più lungi verso levante scorrevansi col cannocchiale i forti che guardano le magnifiche opere di Cherburgo, cui signoreggia la montagna del Roule, e gli sfasciumi di questo monte sotto le acque sommersi già formare il dicco. Ciò che ne resta, se qualche ministro un dì verrà, che abbia a cuore la nostra potenza marittima, l'userà a compimento di così insigne muramento. Certo sì, che importa; perocchè se a perfezione non si conduce per serrare quella bocca di porto, il mare sel sorberà, e con esso lui i milioni che per alzarlo già spesi si sono.

Il sedici aprile scoprimmo la torre d'Edystone posta all'ingresso del seno di Plymouth. Volsesi il vento a tramontana; uscimmo rapidamente dalla Manica, uscita, a cui arrivammo in sei giorni bordeggiando per venti affatto contrarj e da una violenta tempesta ritardati.

Il diciannove aprile navigavamo stretti al vento, e soffiando una gentil brezzolina da libeccio, si

Aprile 1826

offerse a noi una grossa nave, che col vento in fil di ruota s'avvicinava. Tosto la scorgemmo per nave da guerra francese. Venuta a un miglio, trasse del cannone un colpo, la sua bandiera spiegando. Ammainammo, e spiegammo la nostra. Poco stante s'appressò a udito di voce; un uffiziale ne ricercò del nome della nostra nave, di quel del capitano, e del nostro destino. Alle quali domande risposto avendo, seppimo, essere quello il Breslavy, proveniente da Cadice. Meschino aspetto avea, assai disforme dalle altre nostre navi da guerra, quantunque lungo viaggio non avesse a fare. Ne sentimmo un po' di vergogna per l'amor nostro nazionale offeso, e tememmo che da stranieri fosse in quella condizione incontrato. L'albero della piccola gabbia sorpassato, le vele male ordinate, le antenne volte a ritroso. Avresti detto una nave sganganata. Non pochi curiosi stavano sul largo della poppa; parverci passeggiieri, poichè fra di loro si osservavano donne, fanciulli, ed uffiziali di terra.

Il ventidue aprile il vento spirò più favorevole. Forti rifoli di greco succedentisi di mezz'ora in mezz'ora ci scoversero alla vista parecchi arcobaleni di luna ben distinti e di colori quasi tanto accesi, quanto quelli del sole, ed al medesimo modo digradati.

Aprile 1826

Il ventitrè aprile per osservazioni di longitudine conobbi che eravamo presso a 2° più a levante di quanto la stima avea indicato, differenza grande per un così breve corso di mare. Tuttavia non ne presi maraviglia, sapendo questo sviamiento sempre farsi nello spazio compreso tra le latitudini delle Azzorre e di Madera. Infatti non mai ne' miei viaggi aggiunsi le Canarie senza avere sviato di un grado e mezzo verso levante, per la forza d'una corrente, che in quelle acque porta a levante, come se questa parte dell'Oceano andasse ad inabissarsi nel Mediterraneo per lo stretto di Gibilterra.

La mattina dei venticinque schierai tutta la mia gente sul cassero assegnando a ciascuno il luogo di battaglia. Strane voci erano corse fra di loro avanti la mia partenza da Avra, ed io voleva fermare gli animi. Un novizio rifiutato da me, per vendicarsi, avea sparso il grido ch'io era pirata, concetto ben troppo assurdo. Pure le donne di parecchi marinari de' miei se l'avevano creduto esortando i mariti a non fare il viaggio. Nel porto, dove io era da tutti ben conosciuto, simile baia non avrebbe trovato uom che la credesse; ma a bordo il minimo sospetto sul morale del capitano reca pericolo, perciocchè la sua principal forza

Aprile 1826

sta nell'osservanza e rispetto che gli si portano. Adunque a' miei schierati compagni, fattigli in prima vergognare della loro credulità, dissi che l'armi, cui l'Eroe portava, erano a difesa, non ad offesa destinate; che forse necessità ci sarebbe di tener in rispetto i feroci abitatori della costa occidentale d'America, e di raffrenare gl'insulti dei Campangi Chinesi e dei Pros Malesi: s'armassero pure contro di me, e contro di me quelle armi adoperassero, se io primiero alcuno assalissi; ma badassero bene, soggiunsi, che, perchè quei cannoni non fossero arme inutili, e' bisognava addestrarsi per saperli governare; a ciò andiamo pure adesso, e qualche volta ancora poi, esortai. Ciò detto, andaron tutti volenterosi e presti, ciascuno, ai posti loro; nè i più a nuovo maneggio s'accingevano, poichè già a bordo delle nostre navi da guerra l'avevano imparato.

Era la nave armata di dodici cannonibici (*caronnades*) con letto fisso; diciotto uomini bastavano per maneggiargli, restavano dodici pel governo della nave e per l'archibuseria, cosicchè, con gente risoluta io poteva resistere a tutti i pirati, soliti ad infestare certe marine.

Il medesimo giorno dirizzammo la prora verso l'isola di Palma. Dopo cena, feci danzar sul cas-

Aprile 1826

sero la compagnia a suon di ghironda. Affinchè i danzatori si scuotessero meglio, ebbesi ciascun di loro un bicchier pieno di punch: l'animata danza rallegra l'animo, e giova alla sanità del corpo.

I marinari amano ardentemente quest'esercizio. Non così tosto il capitano ne dà loro licenza, che s'ordinano in quadrelli presso l'argano. I più provetti ed i più sperti prendono per ballerine i più giovani e i più novizj. Questi poi s'atteggiano bentosto in sembianza femminile, vestonsi d'una lunga camicia bianca, serranla con cintura ai fianchi, fan passetti, si dimenano, e fingono le femmine leziose. Ma coloro ai quali a mezzanotte era per toccare la volta della guardia, e che perciò avevano anteposto il sonno al ballo, non lasciavansi punto ingannare a quei grossi e gravi piedi femminili, che a fracasso perecuotavano, quai mazzeranghe di lastricatori il tavolato sulle loro teste. Maledicevano con motti marinareschi e i veri uomini, e le false femmine, e la ghironda e il ballo. Ma gridano, s'arrabbiano, s'arrabbattano, s'arrovellano invano; mescolansi i loro lamenti col cigolio della nave, e le ninfe profumate di catrame seguono a trambustarsi a piacer loro. Queste marine dive rappresentano allà

Aprile 1826

loro facile fantasia le fresche ombre del villaggio, il cassero è per loro un'erbata verdeggianti, la brezza fra le sarte fischiante il favonio che muove dolcemente le foglie del platano, ed il romor del mare, che al solcar della prora la cinge intorno di bianca spuma, come se di neve fosse, è per loro così piacevole lusinga che il mormorar del ruscelletto in valle.

Sorsi, destato da' miei per mio ordine, il dì mane alle due del mattino, e, salito sul palco, scorsi ad un bello splendor di luna verso ponente libeccio a circa sei leghe l'isola di Palma. Il vento soffiava fresco da greco; dirizzai il corso fra quest'isola e quella di Gomera, disgiunte l'una dall'altra per un canale di dieci leghe non punto pericoloso. Per tal modo mi procurai un giorno intiero di ricreazione.

Al sorgere del sole già eravamo entrati in questo passaggio. Le Canarie, di cui conosco tutti i canali, facevano in quel mentre una magnifica vista. Sovente ne' miei viaggi m'aggirai per esse, ma l'aspetto di quegli enormi massi m'empiono sempre l'animo di un non so che di singolare e di arcano. In me raccolto, un interno diletto io provo, da cui non amerei essere sviato; il tempo dava a ciò favore. Tranne quel di guardia, gli altri uff-

Aprile 1826

ciali erano ancora in profondo sonno immersi; il sole feriva per diritto la costa orientale di Palma; ma un cinto di folte nuvole me ne celava una parte oscurando colla sua ombra i dorsi della montagna. Le sole parti basse dell'isola vedevansi illuminate dal sole: i primi raggi suoi tigneivano in color di rosa e d'oro la cima. Un voltar d'occhio scopriva e villaggi e case, che rendono in quel passo immagine di vita. Col cannocchiale poi scorgevansi perfettamente i campi lavorati, e la dolce verdura delle vigne, principale ricchezza delle Canarie.

Mi ricorse allora in mente la dolce e tranquilla vita, di cui i felici abitatori di quelle isole fortunate godevano. Ogni affetto mio in loro si trasportava. Pareami fuori delle rivoluzioni, veri vulcani che turbano la nostra Europa, menar quivi quieti e deliziosi giorni fra un'eterna primavera. Spaziavami coll'accesa fantasia, quando più il caldo noiava, sotto il denso fogliame dei melaranci, i cui dorati pomi mi rinfrescavano la bocca; m'arrampicava su quei nobili monti, fregio superbo della terra, opera mirabile del Creatore. Pareami, dopo di aver dato caccia di precipizio in precipizio alla salvatica capra, ricrearmi al mio ritorno con generoso, squisito ed abbondante vino; nuove forze

Aprile 1826

prende, nuovi piaceri immaginava; pietà sentiva di ogni nave, che lungi, qual falda di neve, apparivami sugli azzurri cristalli del mare; meco medesimo mi rallegrava dello avere schivato le tempeste della vita, di cui quella nave trabalzata dalle onde, rapita dai venti, l'immagine mi rappresentava.

Dal lato opposto, lungi più di venti leghe da noi, l'alta vetta del Teneriffa incappellata di nubi, qual enorme gigante, si mostrava: l'avresti detta eternamente immobile. Da quanti secoli quel masso smisurato signoreggia l'Oceano, fra me pensava? Quanti infelici navigatori ha l'eccelsa cima veduti i quali o per amor di gloria, o per cupidigia di denaro, o, per dir meglio, per un generoso rinunziamento ai riposi della domestica vita, più non rividero le famiglie loro, nè la patria, quelle che ansiosamente ne aspettavano miglior fortuna, questa, che con isquisiti onori voleva remunerargli! Infortunato Cook, infortunato Lapeyrouse, un crudo destino vi tolse di godervi in pace i frutti delle vostre gloriose fatiche! Morte rapivvi all'ammirazione del mondo! Tali, o simili pensieri destarono sempre in me gli alti monti dell'Oceano, ed i suoi vasti promontorii.

Quando la famosa vetta stava per celarsi dietro

Aprile 1826

la settentrional punta dell'isola di Gomera, sentii voglia di schizzare un disegno de' suoi piacevoli contorni, e forse per la decima volta il feci. In sul meriggio già avevamo oltrepassato le isole di Palma e di Gomera, e radevamo, distanti a quattro leghe, quella del Ferro, presa una volta con acconcio pensiero per principio delle longitudini, pensiero utile pel consorzio delle nazioni, utile ancora per conveniente guida dei navigatori.

Allorquando due navi s'incontrano in una occorrenza di momento, ricercano lume l'una dall'altra, e la longitudine è il documento il più importante. Ciò non di meno non di rado avviene che, o rapite da vento gagliardo, o da mala volontà mosse, rapidissimamente si oltrepassano, e gridansi, passando, ciascuna secondo il computo suo, la longitudine. Che nasce da tal comunicazione? Spesso più d'inquietudine, più di dubbio. Quella nave non ispiegò bandiera. È inglese, o olandese, o svedese? No; è americana. Quale scala di longitudine ha? Numera da Washington, dalla Nuova York o da Filadelfia? È inglese. Forse per cortesia ragguaglia la longitudine al meridiano di Parigi. Baie; Jack è geloso del meridiano di Londra, come il medico del suo ammalato. Così, ogni cosa ben considerata, ancorchè fossimo privi di

Aprile 1826

cronometro, e che il tempo contrario non ci avesse consentito di calcolar le distanze della luna al sole ed alle stelle, fia meglio confidare nelle nostre vecchie osservazioni che di correr pericolo d'ingannarsi alla grossa, facendo fondamento sulle incertezze d'altri non più periti di noi.

Havvi tuttavia mezzo, per verità troppo raramente adoperato, per ischivare vicendevolmente tante perplessità, ed è di scrivere con creta i gradi di longitudine sulla sponda della nave, indicando con lettera iniziale il meridiano da cui si computa. M'accadde anche di vedere certi navilj avere una grande tavola nera a tal uso destinata, e sospesa in alto a vista del navilio che passa.

Comunque sia, prevalse l'amor nazionale; ciascuna nazione ha voluto avere il suo meridiano particolare, e per certo noi vedremo un giorno tutte le piccole repubbliche dell'America meridionale ambire ciascheduna l'onore di uno special meridiano, quand'anche, come la nascente Cartagine, potessero circonscritte essere dalle liste di una sola pelle di toro.

Al tramontar del sole avevamo ancora distinta vista del cucuzzolo di Teneriffa, sebbene a trenta leghe già ne fossimo distanti. La notte sola lo nasose agli occhi nostri. Mi accadde parecchie fiate

Aprile 1826

di scorgerlo a trent'otto leghe di distanza; ma sempre allontanandomene, non mai approssimandomene, come se l'occhio fosse atto ancora a conservare l'immagine dell'oggetto, quando già dal nostro orizzonte è sparito.

Alcuni giorni appresso prendemmo coll'amo un bellissimo pesce che ci seguitava, e cui i marinari chiamano tazard. Disegnailo all'uscire dell'acqua, lungo cinque piedi, grosso nove pollici. Malgrado della sua forma molto allungata, io lo credo della specie dei tonni: era sul dorso di un cilestro sbiadato con bande di un bellissimo azzurro, e sul ventre pinto di un bianco argenteo. Aveva le due mandibole armate di due denti acuti, le squame del corpo piccolissime, ma verso la testa grosse, la coda verticale, l'occhio di color turchino, la pupilla biancastra. Porta due aliette orizzontali vicino alla testa, due altre verticali tra il mezzo e la coda, ed, alla guisa dei tonni, parecchie picciole aliette triangolari, mobili sulla loro punta anteriore ed in ugual numero poste tanto sul dorso quanto sotto il ventre, tra le ultime aliette e l'origine della coda.

Avendolo sparato, vi trovammo parecchi moluschi, o vogliam dire, tenerumi parassiti, cui mettemmo nello spirito di vino. L'estremità loro in-

Aprile 1826

feriore, capace di venir molto dilatata, si figurava in forma sferica; uscivane una testa simile a quella della mignatta, e, com'essa, pareva atta al suggerere; imperocchè posti in recipiente pieno d'acqua visibilmente, applicandosi vicendevolmente le bocchette, l'uno suggeriva l'altro, ed al luogo del succiamento si levavano piccole bollicine. Il più grosso tirato quanto più si poteva, pareggiava quindici linee di lunghezza.

Lasciate le Canarie, dirizzammo il cammino per passare a levante delle isole del Capo Verde con riconoscere quella di Sel, posta a tramontana di quell'aggregamento d'isole. Non tutti pensano ad un modo intorno a questo cammino. Gli uni vogliono che si passi a ponente, gli altri antepongono la strada di levante. Verisimile cosa è che non si debba preferire l'una in esclusione dell'altra, ma che bisogna far considerazione ai mesi dell'anno in cui si naviga. Horsburgh nella sua eccellente opera, fatte grandissime ricerche, dimostrò quali siano i mesi dell'anno, in cui le etesie di greco si allargano di vantaggio verso tramontana, e questi sono giugno, luglio, agosto, settembre ed ottobre. Avviene allora non rare volte, che si perdano sin dal sedicesimo grado di latitudine boreale. Sottrattano per l'ordinario a' luoghi loro brezze va-

Aprile 1826

riabili da maestro a libeccio, e certo è, che in tale congiuntura la nave che viaggerebbe a levante delle isole del Capo Verde, sarebbe esposta a rasentare troppo accosto la spiaggia d'Africa, e ad imbattersi verso l'equinoziale in venti fermi di libeccio, i quali molto la travaglierebbero, se però forse non l'obbligassero a traversare il golfo di Guinea, ed a sprofondarsi molto nell'emisfero antartico, innanzi che incontrasse le etesie di scirocco (1).

Infatti, ad ogni nave che vuol girare il Capo Horn, o quello di Buona Speranza, o anzi condursi a Rio-Janciro, od alla Plata, è necessità che si sforzi di passar l'equinoziale fra il vigesimosecondo ed il vigesimoquinto grado di longitudine occidentale. Ognuno in ciò consente; ora, se partendo dalle Canarie si dirizza il corso per passare a ponente dell'isola Sant'Antonio, si descrive necessariamente una curva molto incurvata, posciachè havvi in tal caso necessità di ritornare verso levante per giungere l'equinoziale in meridiano conveniente, mentre che il viaggio per levante è quasi per diritto. Aggiungerò, che nel primo caso c'è bisogno allontanarsi non meno di dodici leghe a ponente delle sopradette isole. Quei massi, rompendo l'impeto

(1) Ciò avvenne al vascello che portava Napoleone a Sant'Elena.

Aprile 1826

del vento, massime quando spira gagliardo, procurano nella parte da loro riparata calma, o solamente brezze instabili. — Il mare ancor esso nel medesimo modo commosso gonfiassi in marosi piramidali, i quali urtandosi per ogni verso danno gravi travagli alle navi, turbine inquieto e malagevole a superarsi, per cui e si consumano invano dodici o quindici ore, e si corre rischio di sdruciti. Ciò sforza a girare ancor più alla larga; la qual cosa debbe avvertire i naviganti, miglior partito essere il passare a levante delle isole del Capo Verde, dove una brezza fresca e regolare gli favorisce. Del rimanente, ora si sa quasi di certo, essere chimere i pericoli notati sulle antiche carte a levante di Bonavista.

Quantunque falsamente si creda, che le bonaccie siano più frequenti in questo passaggio che altrove, non dubito nondimeno punto, che la prossimità della costa d'Africa, sempre scaldata da un sole ardente, per cui a grande rarefazione va soggetta l'aria, non possa ingenerare bonaccie, ed anche brezze al largo; ma ciò non può avvenire che assai vicinamente alla costa. Per la qual cosa passando più vicino delle isole che del continente, ed anzi a vista di Bonavista, si schiva quell'inconveniente. Del resto, e per propria esperienza, e

Maggio 1826

per quella di esperti osservatori moderni, mi sono sempre più persuaso della verità di questa mia opinione.

Il primo maggio, sul far del giorno, siccome per parecchie osservazioni di longitudine io aveva antiveduto, travedemmo l'isola di Sel a greco delle isole del Capo Verde in distanza di circa sei leghe verso libeccio $1\frac{1}{4}$ ostro. Era il tempo vaporoso al solito di quelle regioni, chiaro e sereno il cielo al zenith, l'orizzonte, oltre il credere, ristretto.

Questo fenomeno da me osservato sovente, fa qualche volta apparenze maravigliose. Infatti a stento potevamo distinguere i contorni di quell'isola, avvegnachè già fossimo pervenuti a meno di quattro leghe di distanza, e ch'essa porti due aguglie alte di più centinaia di tese (1).

(1) Mi avvenne una volta a passare in pien meriggio a due leghe di distanza al più dall'isola della Barbada nelle Antille, senza che la scorgessi, ancorchè il cielo fosse del tutto sereno. Solo appariva un legger velo di vapore, il quale non toglieva la vista dell'orizzonte, e molto diverso era dalla nebbia. Eppure per le molteplici osservazioni di longitudine, e per osservare in quel momento stesso la latitudine, io era sicuro che poco lungi mi trovava dalla terra. Inoltre il fatto confermò il raziocinio; poichè dirizzando il cammino per passare tra le isole di Santa Lucia e di San Vincenzo di cinque leghe solamente discoste l'una dall'altra, pervenni in mezzo di quello stretto a mezzanotte, e ciò non ostante per la continuazione del medesimo fenomeno non vidi nè l'una nè l'altra. Eppure senza alcun errore giunsi alcuni giorni appresso a vista d'Altavella, isoletta della costa meridionale di San Domingo. Ne conseguita che alle ore indicate, ed alla distanza sopra accennata, io aveva preso il passo fra le isole.

Maggio 1826

Secondo Horsburgh le etesie di greco dovevano in questa stagione lasciarci verso il sesto grado di latitudine boreale. Infatti giunti al 5°-50' sentimmo l'aria farsi greve, la brezza debole, gli ondeggiamenti del mare da ostro. Oltre a ciò grosse nubi tempestose, che gonfiavansi a scirocco, preannunziavano un prossimo cangiamento di tempo. Vedemmo una grande quantità di nautili bianchi sostenentisi a galla per mezzo di vescichette, che essi adattano maravigliosamente ai loro nicchi, e che somigliano le bolle di sapone, con cui si trastullano i fanciulli. Questi nicchi contengono in abbondanza un liquore di un bellissimo color porporino. Noi pescammo altresì parecchi glauchi atlantici, di cui quel mare si trovava gremito.

Questo singolar animalletto del genere dei polpi stassi per l'ordinario a galla sull'acqua, dove simile ad un fiore pare disteso senza moto; pure ha facoltà di muoversi per mezzo di certi suoi numerosi filetti distribuiti in tre gruppi a ciascun lato del corpo. Il primo gruppo verso il capo ha vent'uno filetti, l'intermedio a mezzo il corpo quindici, l'ultimo verso la coda solamente nove. Questi ammassi di filetti sono a ciascun lato disposti a somiglianza delle zampe anteriori d'una talpa.

Questo animaluccio tira in lunghezza circa di-

Maggio 1826

ciotto linee: messone uno per disegnarlo in un bicchier d'acqua, toccato si dimenava con ispasimo, come se avesse voluto difendersi. Il suo dorso apparisce turchino con liste longitudinali azzurre: il ventre pende al bianco verdognolo.

I segni del mutarsi il vento si verificarono: l'etesia di greco tacque ai cinque gradi di latitudine boreale; spirarono in suo luogo brezzoline di scirocco: l'aria calda e tempestosa.

La sera dei dieci, avutone da me licenza, si apparecchiaron i marinari a celebrare il dimane la ridicola cerimonia del battesimo della linea. Un postiglione montato sur un cavallo a testa di pesce recommi una lettera molto bene scritta, a cui risposi a seconda. Non descriverò le mille pazzie che la sua fertile fantasia mette in capo del marinaio in quel festeggiamento. Altri il fece, ma niuno seppe trovare una conveniente origine a tal baccanale moderno. Solo dirò, che il dimane dell'arrivo del messaggiero, il burlesco Dio della linea col suo corteggio verso poppa s'avanzò, ed in contegno di padrone vi si stabilì. I suoi subordinati iniziarono al misterio equinoziale tutti coloro che egli indicava. Ecco un marinaio vestito da Nettuno, o da qualunque altro Dio del mare, far le veci di nocchiero. Grave inquietudine mostrava in volto,

Maggio 1826

come se quel passo fosse molto pericoloso, e considerava attentamente con sembianza di spaventato la carta e la bussola e lo scandaglio. Presso al timone postosi comandava le più matte mosse del mondo, e sì, che bisognava far vista di credere che fossero eseguite. Fuvvi allegrezza con decenza, cosa assai rara in una occorrenza come questa è, in cui, come sotto maschera, ognuno si crede lecito di dire e di fare delle stravaganze; delle quali chi per qualche motivo non partecipa in quel marittimo carnasciale, non ha cagione di chiamarsi contento.

Dall'equatore a Rio-Janeiro non successe cosa d'importanza. Un vento di levante-scirocco sempre propizio ci accompagnò in tutto questo fragitto di circa seicento leghe, corso da noi in tredici giorni. Il venti maggio specialmente ci aprì un cielo purissimo; picciole nubi solamente, quai fiocchi di cotone, facevano meglio apparire il nettissimo orizzonte, fenomeno raro fra i tropici, dove il cielo è il più sovente vaporoso. Per lo contrario nelle maggiori latitudini il vento, che soffia da una certa parte, sembra aver possanza di nettar l'aria e crescere la sua trasparenza. Tal è il vento da tramontana a maestro nei mari d'Europa, e quello da ostro-scirocco nell'emisfero antartico, e principal-

Maggio 1826

mente verso il Capo di Buona Speranza, ed alla foce della Plata.

Usavamo quel solito stato del cielo per attendere, più spesso che possibil fosse, alle osservazioni di longitudine, le quali ci dimostravano, essere noi, ciascun giorno, strabalzati di dieci a dodici minuti verso ponente, di maniera che arrivati a venti leghe del Capo Frio, trovammo, che sotto il suo parallelo, la nostra longitudine deviava di due gradi verso ponente rispetto alla stima presa dalla vista delle isole del Capo Verde, e quella stessa con divario di pochi minuti, che avevamo osservato dopo l'ultima vista delle spiagge d'Inghilterra: eppure si era da principio inclinata di due gradi verso levante. Questo andare e venire della stima intorno all'osservata longitudine è un fenomeno da me sempre veduto in tale sorte di viaggi, e che trova la sua causa in quella corrente già da me notata, che porta a levante sino dalla latitudine delle Azzorre, ed in quella che si dirizza verso ponente nella zona delle etesie.

La mattina dei venticinque, viaggiato prontamente tutta la notte, scoprimmo, secondo l'aspettazione nostra, il Capo Frio, discosto circa dieci leghe a ponente. Le carte del signor barone Roussin il notano a 44°-25' di longitudine occidentale; il

Maggio 1826

capitano Heyhood, secondo Horsburgh, il loco solamente a 44°-15', Hamilton Moore a 45°-45', e la Conoscenza dei tempi a 45°-40'. Non si dee dubitare che le due prime longitudini non siano le più esatte, imperocchè le nostre antiche carte, le quali consentendo colla Conoscenza dei tempi il ponevano bensì a 45°-46', ma per accordarsi colla longitudine bene avverata di Rio-Janeiro erano obbligate di lasciare uno spazio di trenta leghe tra questi due punti, mentre la distanza non è veramente che di venti leghe. Per questo accade sovente a non pochi capitani, persuasi di questo trenta leghe, di oltrepassare la bocca di Rio-Janeiro, e di non essersi accorti del loro errore, se non in vista d'Ilha grande, allorquando vedevano la costiera girare verso libeccio. Mi ricordo eziandio, che ne' miei primi viaggi al Brasile, mi prendeva, lasciando Capo Frio, meraviglia di aggiungere così presto la bocca di Rio-Janeiro: la quale prestezza io attribuiva alla forza della corrente.

Il Capo Frio, veduto viaggiando da greco o da levante, ha sembiante di un'isola con due aguglie. Se l'uomo si trova a otto o dieci leghe, deesi nel medesimo tempo scoprire a tramontana di lui a distanza doppia della predetta, una giojaia di monti alti e di lacerato aspetto. Approssimandosi al Capo,

Maggio 1826

la sua punta australe pare che s'innalzi a guisa d'una isoletta separata, la quale però non indugia molto ad accozzarsi col masso principale. Le terre poste tra il Capo ed i monti del continente sono di mezzana altezza, e siccome consistente in colline spiccate, di lontano le diresti un aggregamento d'isole. Tra il Capo Frio e la terra corre un canale tortuoso di larghezza intorno ad un miglio, di profondità varia e pericolosa. Soltanto piccioli navilj se ne potrebbero prevalere in caso di necessità.

La brezza rimessa, e la calma ci obbligarono a passar la notte seguente sull'ancore tra le isole Maricaze e l'isola Raza. Solamente la sera dei venticinque potemmo entrare nel porto.



II

SOMMARIO

Donna Maria da Gloria. — Condizione politica del Brasile.
— Trattato di commercio colla Francia. — Descrizioni.
— Passeggiata a Saco-Carai. — Partenza da Rio-Janeiro.
— Rifolo di vento. — Pamperos. — Gli albatros ed i petrelli (*diomedea exalans* e *procellaria* di Linneo). — Osservazioni sulle correnti. — Stanga del timone guasta.
— Le isole Maluine. — Osservazioni sul girare il Capo Horn. — Brigantino inglese in pericolo. — Giriamo il Capo Horn. — Veduta delle Ande.

Giugno 1826

I sogni della gioventù svaniscono: i medesimi oggetti non due volte destano i medesimi sensi. Per verità, trasportato in un subito a più di mila cinquecento leghe dalla Francia, in un paese tanto diverso e per aspetto e per costumi, non

Giugno 1826

mi sentii muovere, come fui a diciott'anni, quando, passati quattro mesi fra le tempeste della guerra, afferrai per la prima volta all'isola Maurizio. Parvero allora verificarsi per me le lusinghiere immaginazioni che mi si erano moltiplicate nella mente per la lettura dei viaggi di Cook e di Lapeyrouse, e per le novelle dei Robinson. Non aveva più bisogno che la mia giovane fantasia mi pingesse quei boschetti sempre verdi, quelle selve di alberi del coco, quei palmeti di così vario aspetto, la di cui cima fronzuta ondeggiava all'aria, e fa parer più svelti i loro alti tronchi. Allora solamente m'accorsi, che la grazia, la bontà, un certo lusinghevole incanto possono stare sotto pelle nera, o rossa, o bronzina, sola maraviglia fra le altre raccontate da questi viaggiatori, di cui fossi stato in dubbio. Sulla spiaggia, fra i boschi, in mezzo anzi delle vie delle popolate città, una nuova terra di genere diverso mi era rivelata da profumi a me non ancora noti, senza che bisogno avessi del ministero degli occhi. Udivami insoliti suoni, voci chiare, soprattutto i canti pieni d'armonia dei figli della Zona torrida, suoni e canti, che le loro penose fatiche alleggiano, i loro piaceri di maggior dolcezza condiscono. Al sentirgli una non pruovata soavità mi scendeva nell'ani-

Giugno 1826

ma, diletto ineffabile di quella incantatrice scena.

Ma venti anni erano corsi, il tempo aveva generato fastidio delle bellezze equinoziali; anzi presemi avviso, nè quel celai, che ad onta de' suoi rigidi inverni, delle sue cirimonie, e di tante vanità d'opinione, la nostra cara Francia ancora era da anteporsi a tutti quei paesi, e che le nascenti foglie della primavera pinte di tanti colori, che vita e giovinezza dimostrano, sebbene passeggiare siano, più sono da pregiarsi della verdezza, perpetua sì, ma un po' cupa dei tropici. Sonvi però cose per me di non cessato gusto, e queste sono le montagne o cinte al sommo di corone sempre verdi, o laceri i fianchi per profondi abissi: ombra e luce insieme contrastando allettano.

Quando arrivai a Rio-Janeiro, l'Europa aveva riconosciuto l'indipendenza dell'imperio brasiliano, governato da don Pedro, figliuolo primogenito di don Giovanni, morto in Portogallo nel 1825.

Per questa morte la corona era venuta nell'Imperatore, alla quale ei rinunziò in favore di donna Maria da Gloria, che doveva, come fu detto, sposare il suo zio don Michele (1), fratello secondogenito di don Pedro. Grandi cose si dice-

(1) Si è veduto poi come questo spozalizio si sia effettuato.

Giugno 1826

vano in Brasile dello spirito e dell'avvenenza di questa principessa, figliuola di don Pedro, e di Leopoldina d' Austria. Volevasi, che a sett'anni già avesse la ragione d'una età molto più matura: citavansi miracoli di discorsi da lei tenuti (1).

In sull' entrar di giugno la corvetta di carico, la Senna, governata dal sig. Duplanty, arrivò a Rio-Janeiro portando il barone di Chabrol, figliuolo del conte di Chabrol, ministro di marina in Francia. Era la missione di quest'invitato di presentare all'Imperatore il trattato di commercio tra la Francia ed il Brasile, trattato ratificato a Parigi. La medesima nave portava altresì i consoli francesi destinati pel Chili ed il Perù; ma prima di seguire il suo viaggio ella doveva aspettare il ritorno dell'ammiraglio Rosamel, che in quel mentre stanziava alla Plata.

Bella era allora, rispetto all'Europa, la condizione dell'imperio brasiliano. Degno d'attenzione è il caso, che il Brasile, colonia per molti secoli del Portogallo, abbia in ultimo disposto di questo reame. Da tale terribile esempio imparino le nazioni, che chi troppo s'allarga, s'indebolisce. Chi

(1) Il vero di ciò si è potuto apprezzare quando poco dopo ella venne in Francia. Fuggiasca allora e fuori del trono non poteva pagar l'adulazione.

Giugno 1826

s'ardirà dire che l'India un dì non manderà un pretendente in Inghilterra?

Ma se il Brasile tranquillo era e felice nelle sue correlazioni coll'antico mondo, molesta guerra il travagliava colla repubblica di Buenos-Aires (con altro nome detta Argentina). La cagione stava in ciò, che Buenos-Aires voleva vendicare a sè la possessione della provincia di Montevideo, siccome quella che prima dell'indipendenza apparteneva alla Spagna. L'Imperatore aveva in quel fiume una forte flotta di trenta navi di varia grandezza, ma con sì mal governo, che l'ammiraglio Brown con una picciola corvetta a tre alberi, e tre brigantini dell'Argentina, e gagliardamente resisteva, e infestava, e assaliva. Lunga e senza terminativo cimento, e con minuti incontri, e con piccioli sbarchi si esercitava quella guerra, pari a quella che i repubblicani con poco profitto avevano fatta alla colonia del Santo Sacramento. Una potenza marittima d'Europa avrebbe sola per sua mediazione potuto farle fine. Infrattanto duro era lo spendere in essa del Brasile, infelice compenso del suo stato pacifico verso tutto il mondo.

Del resto, difficoltoso era l'accordarsi intorno alle condizioni. Qui non si trattava fra due e due, ma fra tre, perchè Montevideo voleva vivere da

Giugno 1826

sè, non appartenere al Brasile, manco ancora all'Argentina. Montevideo, signore di considerabile paese, quantunque solamente popolato di venticinquemila anime, ambiva uno stato franco fra quelle già tante repubbliche dell'America. Questa era forse la cagione, per cui la Francia e l'Inghilterra si ritiravano dal prendervi parte, perciocchè per primo atto sarebbe stato necessario il conquistare il paese caduto in litigio per investire delle sue ruine uno dei pretendenti.

Indugiossi alcun dì la pubblicazione del trattato di commercio colla Francia. Qualche cambiamento introdotto dal ministro francese, per cui bisognava la ratificazione dell'Imperatore, e certi capitoli da aggiungersi, per essere spirato il termine del trattato coll'Inghilterra, diedero occasione al soprastamento. Finalmente i capitani francesi, chiamati gli otto del mese dal sig. conte di Gestas, console generale di Francia, ne udirono da lui la solenne lettura, ed il quindici, giorno della mia partenza, ei me ne diede due copie, una in francese, l'altra in portoghese. Chi sa quanto difficilmente in Rio-Janeiro si dà luogo alle novità, intenderà facilmente, quanto zelo e quanta pazienza sia stata di mestieri agli autori di un trattato, pel quale i Francesi erano pel

Giugno 1826

commercio messi alla medesima stregua che gl'Inglesi da così lungo tempo pacifici possessori dei traffichi del Brasile; perciocchè per lo innanzi noi eravamo costretti a fargli quasi di furto colle ansietà e pericoli del contrabbando, e col pagare dazj enormi per le nostre mercanzie. Per verità i Brasiliesi, per la meraviglia di vedersi in tale faccenda levato dal collo il giogo dell'Inghilterra, appena potevano darselo a credere, e di bandirlo apertamente dubitavano. Gl'Inglesi infatti si dimostrarono indispettiti, e secondo la natura loro gelosi, massimamente che, sospeso l'antico loro trattato, doveano aspettare le stipulazioni del nuovo, che si andava negoziando.

Il trattato nostro era invero vantaggioso. Conteneva nondimeno certi capitoli sinistri, poichè lasciava troppo largo arbitrio ai doganieri brasiliesi nel fare stima delle nostre merci, e per tal modo di gravarle di dazj eccessivi.

Unico d'aspetto per bellezza è al mondo il porto di Rio-Janeiro, piuttosto bel lago, o picciolo mare che porto, per la strettezza della sua entrata. Traversato quel gruppo d'isole moltiformi, che giacciono fuori di quel bel laghetto, arrivano le navi allo stretto passo tra la formidabile cittadella di Santa Croce a destra, ed il forte

Giugno 1826

Quadrato a sinistra. Magnifica allora si discopre la scena tutt'all'intorno. La fortezza di Santa Croce è sopraggiudicata da una montagna di due vette sopra la quale, quantunque alta sia, è stato necessità di sprolungare i fortificamenti, imperciocchè ripida e rotta è soltanto dalla parte del porto, ma dall'altra si congiunge con un giogo di monti di non difficile salita, e per cui si potrebbe arrivare a sopraccapo del forte.

Un canale angusto e turato separa il forte Quadrato dalla riva opposta, donde s'innalza una montagna detta per la sua forma singolare Zucchero in pane. Posto a rimpetto di Santa Croce pare che quest'enorme colosso sia stato fatto a posta per indicare da un lato l'entrata del porto, dall'altro le numerose batterie che la difendono. Quale audace uomo avrebbe avuto cuor sì caldo, che bravar potesse così formidabile avviso? Chi non avrebbe temuto, che non già colle radici sue di granito connesse col suolo del Brasile, ma col sormontante suo smisurato masso cadente a ruina l'imprudente opprimesse, ed il passo colmasse? Voi solo, o mio nobile compatriota, voi solo, onore e gloria del mio paese, sì, voi solo, o grande Dugai-Trouin, potevate e concepire, e mandare ad effetto l'audacissima im-

Giugno 1826

presa. Quanta emulazione non destò il generoso esempio vostro! per voi e per la memoria vostra un nostro ammiraglio a' di nostri per la seconda volta umiliò quella stessa bandiera sulle fortezze del Tago.

Se l'Egitto avesse ai floridi tempi suoi posseduto sulle sue piane terre un somigliante masso, l'audace fantasia de' suoi monarchi sarebbesi per certo accesa a quell'aspetto, e formato l'avrebbe con le sublimi e pazienti opere di mano in qualche gigantesca maraviglia da far scomparire e obelischi, e piramidi, e sfingi.

Come prima si sono trapassate le due fortezze sovra mentovate apresi da ogni banda una magnifica scena. A stanca la città co' suoi innumerevoli campanili, co' suoi conventi, co' suoi sobborghi sembra far pompa di grande ricchezza. L'abbagliante bianchezza di tutti i suoi edifizj balza fuori in maniera maravigliosamente pittoresca dai verdegianti fianchi delle montagne, che a sopraccapo le stanno. Fra queste si distingue il Corcovado, la cui cima tronca a sbieco dalla parte del mare presenta a tramontana un pendio anzi agevole che no. Havvi una veletta abitata da un esploratore di segnali, a cui frequentemente arrivano i bramosi di ammirare da un'altezza di milaottocento piedi una delle più belle prospettive del globo.

Giugno 1826

Di rimpetto a Rio-Janeiro vedesi la piccola città di Praya-Grande, in cui, come in piacevole villa, portati da gondole coperte se ne vanno coi loro amici a riposo e a diporto la vigilia delle domeniche e d'altri giorni festivi i ricchi cittadini di quella metropoli. Tra Santa Croce e Praya-Grande, sur una ripida collina separata dalla terraferma per un piccolo collo d'istmo, s'innalzano il convento e la chiesa di Boa-Viagem. I marinari portoghesi hanno sicura fede nelle preci accompagnate da offerte, cui rassegnano ai piedi della Madre di Dio in quella cappella maravigliosamente pel suo sito acconcia a così divoto pellegrinaggio.

Un picciolo canale, dove i navilj di medioere grandezza possono librarsi, spicca la città dell'isola Das-Cobras munitissima di batterie e di munizioni forti. Sonvi magazzini e arsenali, ed allora vi si cavava una darsena per la fabbrica ed i concieri delle navi dell'Imperatore. Occupa una parte del fondo del porto un'isola non di poca larghezza detta del Governatore, e vedonsi in lontananza parecchi aggregamenti d'isolette, dietro i quali si scopre una sequenza di monti, che hanno fama di godere la dolcezza dei climi temperati (1).

(1) L'altezza di alcuni loro gradini sopra il livello del mare dee produrre un tale effetto.

Giugno 1826

Quel vasto e sicuro ricovero di Rio-Janeiro è continuamente avvivato da navi di ogni grandezza, di ogni nazione, e da battelli di ogni forma: diresti quello essere l'emporio di tutto il mondo.

In una passeggiata ch'io feci col dottor Botta (1) e col sig. R.... sbarcammo di qua del convento di Boa-Viagem dirizzando il corso, vareato una spezie d'istmo, verso il piccolo seno di Saco-Carai. Intenzion nostra era di raccogliere le bellissime farfalle di quel paese, e d'ammazzare qualche uccelli per conservarne le spoglie. Accomodatissimo all'intento nostro era il luogo; vi procacciammo buon numero dell'une e degli altri. Mentre eravamo intenti alla caccia, la mente nostra fu con maraviglia rapita in contemplazione del bellissimo luogo, dove il caso ci aveva condotti. Camminavamo fra due siepaglie d'acacia nana, miste di rosai bengalesi, e che cingevano vaste tenute di caffèj. Le loro coccole di un nobile color rosso facevano un dolce contrasto col

(1) Figliuolo del sig. Carlo Botta, le di cui opere, tradotte in tutte le lingue, godono dappertutto di una riputazione ben meritata. Questo stimabil giovane, mosso da ardente amore dei viaggi, si era risoluto di far questo in qualità di medico a bordo dell'Eroe. Alle sue cure io fui obbligato del felice e raro successo di non aver perduto durante un viaggio di tre anni e mezzo in ogni sorte di climi, nissuno de' miei compagni, ed eran pure trentadue.

Giugno 1826

verde cupo dell'arbusto. Ecco sparire ogni sentiero, ecco trovarci tutto ad un tratto in mezzo ad una selvetta di melaranci tanto carichi, che i rami inabili a sostenere si piegavano al peso di tanti frutti.

A chi appartengono sì fatte ricchezze, diciamo tra noi e noi? Forse è qui quel senator romano raccontato così piacevolmente dall'Ariosto? ed esitavamo al toccare quanto una ignota e benevola volontà pareva offrirci. Ma non calpestavamo un fantastico palazzo di porfido o di cristallo; il padrone non n'era già quel sucido nano così bizzarro e capriccioso; imperocchè ad una svolta di un fitto boschettino agli occhi nostri comparve una donna già di tempo, cui accompagnavano cinque giovani e leggiadre fanciulle. A noi venne, disseci quelle essere sue figlie, e graziosamente invitonne ad entrare in una sua dilettevole abitazione quivi vicina, e da noi non veduta, siccome quella che nascosta era tra i melaranci, i limoni, ed i fichi d'Adamo che la ombreggiavano.

In quel quieto secesso, a due leghe dalla capitale, quell'amabile famiglia ignara del mondo pareva che si vivesse; con ciò sia cosa che dimandato ci abbia nuove di Rio-Janciro con quell'istesso sembiante, con cui a Parigi i Parigini dimandate

Giugno 1826

le avrebbero. Dal lato nostro la feci consapevole del nostro stato, e delle persone che mi accompagnavano. Consigliossi tostamente col dottor Botta intorno alla salute di parecchie persone della casa. Forse, o almen lo credo, simulavano infermità per la soddisfazione di conoscere la medicina francese. I consigli del giovane Dottore, cui interpretai come potei meglio, ebbero grata accoglienza, e da esserne lusingata la facoltà di Parigi.

Passata una mezz' ora nel grembo di quella famiglia, le donne ci offersero rinfreschi, ci presentarono fiori, la madre sino al nostro battello ci accompagnò. Valendomi del suo buon volere la richiesi di alcun rampollo di caffèj per essere da noi trasportati alle isole Sandwich (1). Non solamente ci acconsentì, ma ci offerse di vantaggio quanto ci fosse di piacere in questo genere: invitò anzi i nostri marinari a cogliere e portar con loro quante melarance volessero.

Dopo alcuni giorni spedii uno schelmo, nel quale imbarcossi il sig. R.... per andar a levare i giovani caffèj da lei promessine, e le mandai una bellissima pecora di Francia, cui con riconoscenza ac-

(1) Malgrado di tutte le cautele e cure da noi messe in opera, questi rampolli che venivano prosperosi, perirono tutti nel nostro passaggio del Capo Horn.

Giugno 1826

ceffò. Tornò lo schelmo colle giovani piante, e con buona quantità di belle melarance. Essendole detto dal sig. R.... che noi eravamo per partire il dimane, caldamente essa lo pregò di distogliermene, perocchè quel giorno era la festa di Sant'Antonio (1). Mi fece anzi invito di andarlo a fare con lei, la sua famiglia e le sue amiche. Le seppi buon grado della cortesia, ma con mio rincrescimento non la potei accettare.

Un capitano, a cui sono addossati interessi importanti, per niun motivo deve sostare, quando ogni cosa è pronta per la partenza. Se qualche sinistro gli sopravvenisse nel seguito del viaggio, quali amari rimorsi non sentirebbe dello avere per propria volontà indugiato! Infatti un solo giorno di ritardo può guastare ogni restante operazione, appunto come la trasposizione di una carta scompiglia tutto il giuoco del giuocatore. Conseguentemente la festa propostami con tutto che amabile e diletta fosse, non cangiò punto le nostre risoluzioni, ed il dimane tredici salpammo per condurci a Valparaiso.

(1) Hanno i Portoghesi particolar divozione verso Sant'Antonio. I loro marinari massimamente l'invocano molto spesso così per impetrare vento favorevole, come per calmare le tempeste. E però quella gentil signora, mossa da amorevolezza verso di me, mi mandava quei ricordi, temendo, che, non feriendo la di lui festa, mi meritassi la collera del santo.

Giugno 1826

Il diciasette, correndo pel 51° di latitudine australe, e pel 49° di longitudine occidentale, una grande violenza di vento da ostro ci assalse; il che ci obbligò a calar le vele, salvo la maestra, parecchie ore. Era una di quelle picciole bufere chiamate a Buenos-Aires, pamperos, perchè vengono dal paese dei Pampas. Ne è così pronto l'effetto, e così violento nella Plata, che vidi sovente l'acqua del fiume abbassarsi nello spazio di una mezz'ora, di dieci piedi, ed anche di più, e le navi alla banda nella piccola cala quasi a secco. Il banco tramezzo la piccola cala e la grande, sul quale havvi per l'ordinario cinque o sei piedi d'acqua, restava tutto scoperto, e gli uomini a cavallo potevano correre sino a parecchie miglia lontano dal lido.

Vedesi primieramente in tempo tranquillo un grosso nugolo nero e tempestoso elevantesi rapidamente dietro la città. Poco stante un turbinio di polvere sollevato dalla furia del vento l'inviluppa tutta. Incauto è chi aspetta quest'ultimo indizio per mettere in opera, a fine di schivare ogni sinistro accidente, le necessarie cautele sulla cala. Come prima il nugolo, che porta in grembo la tempesta, comincia ad avvicinarsi, allora è tempo pei battelli di raccorre subitamente le vele, adoperare i remi, o coll'ancore aggrapparsi; alle navi

Giugno 1826

nel medesimo frangente fa di mestieri di svelarsi alla più presto. Quelle che sono fermate sull'ancora in sulle cale, hanno per unico rimedio il serar le vele poste ad asciugarsi, annodar ben bene i loro schelmi, e preparar le ancore di riscatto. Nella state queste tempeste più frequenti durano di rado più di due ore; ma nell'inverno, in cui sono meno subite, infuriano talvolta parecchi giorni. In quel mentre l'aria è freddissima, ed il cielo molto sereno.

Poichè ebbe soffiato furiosamente per dodici ore, il vento s'abbonacciò bel bello, il chiaro tempo ripenne. Questa bufera non fece danno d'importanza, ma ruppe, non so per qual accidente, il nostro barometro. Questo fu il terzo stromento divenuto inabile dopo la nostra partenza da Avra. Un termometro libero posto sul palco era stato rotto dall'impensata caduta di una picca, ed il solo cronometro ch'io avessi era riuscito così cattivo, che per lo meglio non me ne serviva più sin dall'isole del Capo Verde, laonde per l'ulteriore viaggio ci restavano per ultimo fondamento le osservazioni delle distanze. In altra congiuntura mi sarebbe poco rincresciuta la privazione di un cronometro; ma molto mi pesò in inverno al passo del Capo Horn, poichè l'occasione propizia per farvi delle osservazioni vi è rara, e pure troppo necessaria.

Giugno 1826

Seguitammo da circa ottanta leghe lungi i lidi della Patagonia, accostandoci alle Maluine cui volevamo lasciare a stanca.

Poscia che la regione dei venti instabili ne aveva accolti, immensi stuoli d'uccelli la nave di continuo accompagnavano. Scorgevansi fra essi tutte le spezie dei petrelli (*procellaria* di Linneo) dal più piccolo sino a quello, cui chiamano gigante, ed è detto particolarmente dagli Spagnuoli quebranta-huesos. Fra di questa numerosa famiglia il più notevole era il damiere (*procellaria capensis*, *procellaria* del Capo) o vogliam dire scacchiere o tavoliere, così nominato per essere pinto in singolar modo sul dorso di quadretti neri e bianchi. Ai tempi di bonaccia e quando lenta cammina la nave, vedonsi questi bei petrelli posarsi a centinaia sul solco dell'acqua e quasi sotto la poppa, somiglianti per forma e grossezza ad una frotta di colombi. Rapidamente si avventano sui pezzetti di carne o di sevo che loro si lanciano, e per tale modo si pigliano facilissimamente coll'amo. Venivano quindi parecchie razze di puffini (*procellaria puffinus*, *procellaria cinerica*) di volo più rapido, ma più spezzato di quello dei damieri. Ce n'era una picciola spezie bellissima bianca col dorso e gli stinchi cilestrini. Tutti questi abitatori dell'aria

Giugno 1826

e dell'Oceano si riscontrano, si mescolano, si spiccano, si riuniscono a vicenda. Se alcun viatico si appresenta a fior d'acqua, tosto vi si precipitano per arraffarlo; ma ecco subitamente arrivare il despoto di quelle regioni, l'albatros (*diomedea exulans* di Linneo) di vastissime ali. Questi è il Satanasso di Milton, questi s'erge come un colosso tra la folla degli angeli ribelli: di qua, di là quei minori augelli spaventati fuggono, nè più di preda pensano; il tiranno se l'assorbe, fermo alcun minuto del suo poter s'applaude; poi le ali sue, che a gran fatica in tre parti piegate aveva, apre lentamente e distende, batte colle zampe il mare, lungo spazio sovr'esso corre, poi a volo risolutamente s'innalza. Ed ecco apparir di lungi cosa che di rupe avea sembianza. Ci approssimammo, ravvisammo essere un carcame di balena: sciami di uccelli di mare d'ogni parte il rodevano, e rodendolo e l'ali dibattendo, quasi come se o vele o remi fossero, qua e là quella carogna spingevano lungi dal luogo, dove l'ardito pescatore aveva primiero della sua sostanza fatto pro. Là eziandio l'albatros il più onorato luogo occupava, e bene quadrava con quei versi di Lafontaine:

Anche questa per dritto mi si viene,
E a chi più può, il dritto s'appartiene.

Giugno 1826

Così la moltitudine, la plebe, come direbbe uno Spagnuolo, senza timore non si cibava se non quando il padrone aveva il suo pasto terminato. Allora i vanni suoi vasti distendeva come col bilanciere il ballerino di corda librandosi.

Tutti questi uccelli non gettano grido se non quando fra di loro si arrissano: tacciono in pace, ed allora non si sente altro suono di quello che nasce a tempo di bonaccia fra le gabbie dando sugli alberi. Pure la notte un leggier fischio si ode come di lamento, ed è quello dell'alcione che svolazza intorno alla nave. I marinari, che ignorano la sua dolorosa istoria, ne cavano un tristo augurio, e salutanlo cogli odiati nomi di Satanasso e di Putente.

Ogni qual volta che potevamo senza perdita di tempo mettere in acqua gli schelmi, tiravamo d'archibuso per ammazzare due o tre individui di ciascuna spezie; il che risultava in provvisione di parecchi giorni per l'anfiteatro del dottor Botta, ed in aumento di ricchezza per la nosta raccolta. Ammazammo nelle vicinanze del Capo Horn un uccello di riva chiamato dai viaggiatori Colombo bianco del Capo Horn. Effettivamente s'assomiglia molto a quest'uccello domestico dei nostri paesi, così per le forme, come per la grossezza. Esso

Giugno 1826

è d'un bel bianco senza alcuna macchia d'altro colore; ha meno lungo e più grosso il becco che il colombo, gli stinchi altresì più lunghi e le dita più grosse e più carnose. Credo che sia l'uccello chiamato dai naturalisti *chionis vaginarius*.

Vedevamo eziandio in gran copia quelle enormi piante marine, il *fucus giganteus*. Se si presta fede al signor De Chateaubriand, questa pianta è per natura viaggiatrice, e non solo per accidente si distacca dalle coste per inoltrarsi in alto mare. Quel delizioso scrittore s'esprime così: « Il *fucus* « *giganteus* esce dagli antri di Borea colle tem-
« peste: procede sul mare abbracciando spazj im-
« mensi. Come una rete tesa dall'una all'altra
« sponda dell'Oceano, strascina con esso lui e
« dattili, e foche, e razze, e torpedini quante ne
« incontra in via e le ravviluppa. Stanco alle volte
« di nuotar sull'onde, allunga e ficca un piede in
« fondo degli abissi, e qui si ferma ritto; quindi
« con vento propizio rincomincia il viaggio, e
« d'onda in onda, di maroso in maroso, sotto mille
« latitudini diverse trasportandosi, va finalmente
« ad infiorare i lidi del Canadà con ghirlande ra-
« pite alle rupi di Norvegia ».

Alle conquiste del *fucus giganteus*, il prefato autore avrebbe potuto aggiungere i pinguini; im-

Giugno 1826

perciocchè immense frotte ne vedevamo trastullantisi in mezzo a quelli ondeggianti prati.

Ogni volta che in questo traghetto ci era fatto comodo di osservare la longitudine, noi ci accorgevamo esser portati verso Oriente, fatta una stima media, di sette od otto minuti al giorno, per virtù di una corrente, la quale più forte diveniva in proporzione del nostro andare vers'ostro. Della qual corrente la cagione facilmente intenderà chi vorrà considerare che la superficie delle acque urta da principio sulle coste del Brasile sospinta dall'etesie di levante, e che tale massa obbligata di fuggire per causa dell'obblività di quell'ostacolo vers'ostro, deve, partendo dal Capo Santa Maria, ripercuotersi verso scirocco, con descrivere una curva. Per verità noi ravvisavamo al tempo stesso differenze orientali e differenze australi.

La notte dei ventinove sentii in un tratto svegliare da un gran rumore mandato dall'ingegno in ferro che serviva al governo della nave. Poco stante poi l'ufficiale di guardia venne avvertendomi che quell'ingegno si era guasto. Nel moto della nave da poggia a orza, e da questa a quella cagionato da un mare fiottoso, le due chiocciolate che fermavano la piastra sopra l'asse della ruota, erano ribaltate rompendo le caviglie sopra le quali erano

Giugno 1826

invitate. Allora nulla più fermando la cucchiara, ossia lanterna dell'asse, sull'imbocco del settore stabilito sulla testa del governale, esso era divenuto giuoco di tutti gl'impulsi dell'onde. Si riparò subito con una spranga sciolta assai corta, cui fermammo con due palanchi. Posammo allora cavicchie e chiocciole di riserva, e l'ingegno fu riordinato.

Havvi mille maniere di far muovere il governale; ma le più, ricercando funi che attraversano il ponte, nucono al libero passo, si studiò di rimediarvi; locchè spesso accade a costo di parecchi vantaggi e soprattutto della semplicità (parlo delle navi che non hanno timone). Io aveva fatto fare quell'ingegno col proposito di sgombrare la poppa dell'Eroe. Con bell'arte era fatto, e di ferro polito, e serviva d'ornamento al ponte; ma ogni ingegno d'imbocco sovra un corpo così risaltante e così mobile come una nave, è raramente di buon effetto. Ogni movimento un po' violento di lei altera la sua forma e principalmente la correlazione delle sue parti, quanto alla loro grandezza e distanza rispettive. Queste alterazioni possono bensì non essere visibili dall'occhio, ma operano, quando si richiede, precisione nei contatti. Dalla mobilità degli elementi di una nave risulta, che

Luglio 1826

ora i denti di un puntone mordono troppo, ed ora troppo poco. La macchina allora non opera più in modo regolare. E veramente per poco che il nocchiere non si avesse cura, accadeva spesso, che non poteva più padroneggiare la ruota e i raggi gli scappavano dalle mani. Fu anche una volta stralzzato e gettato via dal suo posto. Temendo qualche accidente più grave, giudicai di dover anteporre la sicurezza de' miei a quell'elegante ingegno. Per la qual cosa al mio arrivo in Valparaiso gli sostituii una stanga, sulla quale fu congegnata una ruota con lei moventesi; il che rendè molto più agevole il maneggio del governale.

Non ebbimo agio di passare, siccome era nostro disegno, fra le Maluine ed il continente d'America. Picciole brezze di libeccio, e la corrente che ci portava a levante, ne furono d'impedimento. Avremmo perduto molto tempo ostinandoci senza necessità. Dirizzammo adunque il corso a scirocco, ed il quattro ci apparve la parte orientale dell'isola della Soledad, cui lasciammo assai lungi a destra. Trapassate le Maluine, ritornammo verso libeccio per girare il Capo Horn, e sulle prime con viaggio anzi prospero che no.

I navigatori esperti dei viaggi del mare Pacifico quasi tutti s'accordano in affermare, che l'inverno

Luglio 1826

è la stagione più favorevole pel passo del Capo Horn da levante a ponente. Ma a mala pena si prestò fede al primo che dettò questa sentenza, parendo che avesse detto una cosa molto nuova. L'ammiraglio Anson con la relazione del suo viaggio aveva spaventato il mondo. La catastrofe della nave su cui trovavasi lord Byron, padre, siccome credo, del poeta ellenico, aggiunse nuovo spavento ai marinari di tutte le nazioni, che lunga pezza durò. Le relazioni d'altri navigatori forse meno celebri, ma del pari sventurati, confermarono le genti in questa opinione, che quel passo fosse il più pericoloso del globo.

Quando si trattava di girare il Capo Horn, le tempeste, la fame, la sete, lo scorbutto, le sedizioni, i naufragi, brevemente, ogni più crudel fortuna, riempivano di terrore le fantasie. Non è però che quei famosi uomini di coraggio mancassero e di fermezza, meno ancora che le menti loro fossero d'ignoranza ingombre. Delle loro sventure, i tempi in cui vissero debbono solo ed unicamente accagionarsi. L'arte del fabbricar navi, inesperta ancora, e quasi cieca camminava; male velate, imperfette di sartame, non dirò già mal governate, male erano atte a sostenere così terribili urti. Oltre a ciò, quali mezzi si avevano allora di rico-

Luglio 1826

noscere la propria positura? Quali stromenti di riflessione? Quali scrutatori della natura erano arrivati a forza di perseveranza a calcolare le tavole della luna, e, per seguito, quelle delle distanze al sole ed alle stelle, per cui tanto facilmente oggidì si viene a conoscere la longitudine da chiunque sa accomodarsi in mano un sestante od un cerchio nel piano di due astri, e far girare una vite di richiamo tra il pollice e l'indice?

I Berthould, i Breguet, gli Arnold non avevano ancora sapientemente combinati i loro maravigliosi cronometri. Brevemente, tutti i grandi marinari nostri antecessori non avevano a gran pezza quella dovizia di mezzi che ora abbiamo noi. Qual titolo di vanto abbiamo noi, che venuti dopo, altro non facciamo che seguitare con più perfetti e più numerosi ajuti le strade da esso loro aperteci fra mezzo d'impedimenti a cento volte moltiplicati dalla mancanza di quanto a noi le agevola oggidì?

Spaventati dai pericoli che gli attendevano nelle regioni antartiche, gli odierni marinari furono naturalmente indotti a pensare, che la state col suo maggior lume, e più facile il passo e meno rigoroso il clima renderebbe; specioso ma ingannevole corollario dedotto dall'esperienza dei paesi temperati.

Credo veramente che nelle regioni convicine al

Luglio 1826

Capo Horn, la loro opinione sarebbe per verificarsi; ma ognuno sa che altra è la temperatura del mare, altra quella delle terre, cioè che quella non è capace dei medesimi gradi di freddo e di calore. Questa dissomiglianza scema all'approssimarsi dei poli. Per conseguenza lo strato d'aria che rasenta la superficie del mare, deve partecipare e partecipa effettivamente di tale qualità. Quindi nasce che varcando il Capo Horn, dove le navi sono sovente obbligate d'innalzarsi sino al 60° grado di latitudine, il termometro di Réaumur non indica per l'ordinario più di sei o sette gradi di differenza dall'inverno alla state. Puossi osservare, generalmente parlando, che verso il quinquagesimo ottavo grado di latitudine la temperatura ordinaria è quella di zero, e che questo stato non varia più di quattro gradi su, o di quattro gradi giù: poco adunque, quanto alla temperatura, la state avanza l'inverno in quelle regioni.

Il vento il più frequente al Capo Horn è quello da maestro a libeccio. Quando passa alternativamente dall'uno all'altro di quei punti, una buona nave, che sa valersene a proposito, bordeggiando acconciamente, esce fuori presto da quelle acque ad onta della corrente sempre contraria. Ma se il vento, in luogo di mutarsi spesso da

Luglio 1826

maestro a libeccio, tirasse costantemente da ponente, con difficoltà si potrebbe progredire. Ora e' pare, che nella state soffii più particolarmente da questa parte. Non poche navi io conosco, che ebbero mesi intieri a travagliarsi con tale ostinazione dei venti di ponente. Oltre le varietà più comuni di questi venti generali, tirano sovente per parecchi giorni in inverno brezze da levante a greco. Mi ricordo aver passato, trovandomi al governo del Ternaux in luglio 1824, tra il Capo ed il piccolo gruppo di Diego-Ramirez, sospinto da piacevole brezza di greco con le velette all'aria a punta delle antenne. Da tutto ciò consegue, che l'inverno è migliore stagione per girare il Capo Horn che la state veleggiando verso l'oceano Pacifico, e tuttochè il passaggio da ponente a levante sia sempre facile, si deve non pertanto conchiudere, che più spedito sia nella state. Colla nave sopraddetta tornando dal Perù in Francia in febbrajo 1825, percorremmo intorno al Capo novecento leghe in quattordici giorni.

Non sono però quegli, che pretenda, che il passaggio nei mesi di giugno e di luglio sia esente da travagli e difficoltà; imperciocchè tristissimo è il pensare, che quasi ogni giorno sul far della notte da durare diciott'ore vi assale una tempesta.

Luglio 1826

Sventurato quel marinaio che ammainato avendo, spensierato si farebbe a riguardare gli alberi della sua nave dondolarsi per ogni verso, come quello della gondoletta che un fanciullo gettò nei ritrosi d'una cateratta! Gli predico ch'ei sarà giuoco della corrente, e perderà più spazio in una notte che non potrà riguadagnare in due giorni.

I bastimenti più sodi, e più forti d'alberi e di sarte sono quelli, che soli debbono avventurarsi in tali sorta di viaggi; ma dalla sodezza e fortezza loro dee seguirne vantaggio. E perciò nissuna tregua, nissun riposo sia per loro: si stimolino, si velino enormemente. Un buon marinaio scema vele quando il vento cresce, ma non così tosto esso sosta un poco, e piglia soffiar regolato, allora è tempo d'insorgere, e proporzionar le vele alla sua forza; nè vi rincresca allargarle tosto che il potrete fare senza pericolo. Nè indugiate mai a cangiar il verso del vostro bordeggiare, subito che l'altro verso vi presenta qualche vantaggio. A questo modo solo avrete corti viaggi. Ma a che pro logorar vele ed alberi, o travagliar marinari inutilmente, diranno alcuni che pensano al contrario? Ma io m'ardisco bene affermare, aver veduto più vele accalorite e guaste sotto la pressione delle loro corde, che veduto delle sforzate

Luglio 1826

dal vento; più prontamente il sartiame, più prontamente gli alberi ed il sartiame andare in peggio per l'attrito ozioso sotto ammainamento, che per la tensione della vela spiegata; in fine più malattie ingenerarsi fra i marinari per l'ozio e la noja, che per l'attività e la fatica. Nè abbiate aria di cruccio quando il tempo vi sforza a comandar nuove opere, mostratevene anzi contento come se ciò preveduto aveste, ed auguratene felicità di successo. Vedrete allora i marinari vostri correre, volare alla voce vostra da prora a poppa, dal ponte alle antenne. Havvi un non so che di misterio nell'influenza del capitano; da' suoi sguardi presagiscono buona o cattiva fortuna. Chi più seguirà queste orme, a miglior cammino e fine andrà.

Il dodici trovandoci al quinquagesimosettimo grado di latitudine, il cielo tanto ne favorì, che potemmo ottenere molte buone serie di distanze dalla luna al sole d'onde cavammo una longitudine osservata di 2° più orientale che quella stimata in vista delle Maluine. Temevamo bene per verità che le prime osservazioni mi svelerebbero qualche triste verità di tal fatta, posciachè da tutti i navigatori fu riconosciuto, che le correnti sospingono continuamente verso levante nelle regioni del Capo Horn; tuttavia, avendo prosperamente navigato

Luglio 1826

dall'isola della Soledad in poi, mi compiaceva in me stesso pensando di averne ricevuto minor ritardo; ma ebbi a dolermi del contrario. Chi sa quanto una perdita di due gradi di longitudine, la quale importa circa venti leghe, rilievi in quelle regioni, dove con tanto stento si può progredire verso occidente, conoscerà quale e quanto sia stato il mio rincrescimento. Quanto è grave vederci sulla carta sessanta miglia più addietro di quel sito, che un momento prima serviva di fondamento ai vostri computi, d'appoggio alle vostre speranze! Grande forza d'animo, grande filosofica rassegnazione abbisognano per consolarsi e pigliar in pace il nuovo punto di partenza.

Il dimane tredici verso mezzodì il vento, che tirava da maestro, voltossi subitamente a ponente-libeccio e fece buffo così presto che fu forza chiamare tutta la guernigione all'opere, e in men che non fa una mezz'ora tutte le vele furono successivamente tolte giù, poichè a stento la nave poteva comportare le vele di gaggia, e queste ancora assicurate. In tale breve intervallo aveva il vento acquistato tutta la violenza di cui era capace.

Il mare non aveva ancora avuto tempo di molto gonfiarsi, ma già spumava e biancheggiava, ed i marosi che la sua sopraffaccia arricciavano, si

Luglio 1826

sfacevano in vapore per la forza del vento. Ma ecco ravvilupparsi e distendere le sue vaste onde, e tali che guari non si vedono che al Capo Horn. Quando venivano, quali immense volte a svilupparsi sui fianchi della nave, la biancheggiante spuma arrivava sino alle gabbie; ma il vento sino alle nuvole sollevandola, non una sola goccia cadeva sul ponte.

Tra il fracasso dell'onde, il fischiar della bufera nelle vele, il cigolio de' bozzelli, che quali stromenti scordati facevano un concerto peggio che infernale, ufficiali e marinari confidentissimi nella bontà della nave, allegramente passeggiavano sul ponte; i passati loro casi raccontavano, dei loro progetti parlavano, come se ciascun'onda che sormontava sopra le teste loro, accelerar dovesse il loro ritorno. Stoica fermezza propria e privata dei marinari: non mai tanta allegrezza gli trasporta, come quando in estremo pericolo versando, se la nave non s'inabissa sa del miracolo. Per acquistare siffatta tranquillità basta il non darsi pensiero; imperocchè a chi amasse vedere le cose come sono, che parrebbe il frale legno che il porta, e la cui leggerezza fa la sua sicurezza? Infatti, per poco che al vento cedesse ed alle onde, rotto e disperso coprirebbe bentosto il mare delle sue rovine. La presente tempesta

Luglio 1826

troppo rapidamente era cresciuta da durar lungamente. In fatti trascorse due ore, noi cominciammo a spiegare in parte le vele ammainate.

La sera dei quattordici noi attingemmo un brigantino, il quale vistici per traverso sotto vento, voltatosi a nostra poppa ci venne a parlare. Il capitano dettoci d'esser partito d'Anversa già da quattro mesi, e scarseggiar d'acqua, gli risposi, che fermavamo la nave e se mandasse il suo palischermo, volentieri lo servirei d'acqua.

Bellissimo era il tempo, la brezza dolce, il mare comodo; troppo inumana cosa stata sarebbe il dare ripulsa ad un compagno di fortuna in tanta estremità. Per questo con buona volontà gli aveva offerto di fargli pro. Il vento per verità spirava favorevole, ma due ore di buon viaggio perdute non possono stare in confronto del pensiero di giovare a chi sta in bisogno di voi, a qualunque nazione s'appartenga. Poco stante il capitano Bligth venne a bordo, e noi il presentammo di parecchie botti d'acqua, d'un barile di carne salata e d'alcuni altri oggetti di cui mi fece carta, affinchè potessi, se conveniente il credessi, essere rimborsato dal suo corrispondente in Valparaiso. Pure difficilmente si può far concetto di un bastimento destinato ad un viaggio di un anno, e che si trova

Luglio 1826

in carestia di viveri in capo a quattro mesi di mare. Pare anzi, per quanto i marinari del suo palischermo ne dissero, che il capitano Bligth difettava di biscotto, di cui forse non s'ardì ricercarmi, e di cui pure l'avrei col medesimo piacere fornito, se domandato me l'avesse. Alle nove della sera se ne tornò alla sua nave. Ce ne approssimammo, e fermi aspettammo, sinchè si mise in via; imperocchè in quel mentre il vento si era molto ingagliardito, e il mare ingrossato ci dava temenza, che il suo debole palischermo, assai carico del rimanente, non potesse sano e salvo arrivarvi. Il bujo ce ne aveva vietata la vista, quando esso ebbe spuntato l'Eroe (1).

Il capitano Bligth aveva scorto nel giorno avanti il Capo Horn e riputavasi a libeccio $1\frac{1}{4}$ ostro, sito che benissimo si accordava con una nuova osservazione di longitudine da me fatta dopo mezzodì, e dalla quale mi risultava ancora una differenza a levante di $57'$. Quel capitano si volteggiava da sei settimane per quelle acque, dove, secondo che mi narrò, sperimentò correnti violentissime sospi-

(1) Al suo arrivo a Valparaiso, che non ebbe luogo che dopo quindici giorni del mio, intesi che il capitano Blight aveva corso effettivamente un grave pericolo in quel breve passaggio, e che per salvarsi era stato obbligato di far getto di una parte dei viveri da me avuti.

Luglio 1826

gnenti a levante, e venti contrarii. Ma io riconosceva piuttosto la sua lunga navigazione dal lento abbrivo della sua nave, il cui solco era della metà più breve di quello della nostra.

Stimammo allora avere già girato il Capo Horn, e la prima brezza di libeccio doveva farci agio di cominciar a montare verso tramontana; ma per alcuni giorni ancora non ci fu possibile di approfittarci di tale posizione. Tra il quattordici ed il venti, tempi avversi ci travagliarono, caso tanto più rincrescevole, quantochè la traversia ci sforzò più d'una volta a ritrarci, bordeggiando sino al cinquantesimonono grado di latitudine. Solamente il ventuno ci fu dato di trapassare il Capo più occidentale della terra del Fuoco. Parecchie serie di distanze della luna alle stelle ottenute la sera del ventuno ci dimostrarono che la corrente ci aveva ancora trasportati di due gradi verso levante; ma in progresso cessò di spignerci verso quella parte, e se qualche sviamiento ci fu, portò piuttosto da oostro verso tramontana.

Dal ventuno luglio in poi sino ai tre d'agosto, ebbero poco favore dal vento. Lunghe le coste del Chili ci soffia per l'ordinario e regolarmente da libeccio a oostro insin dal quarantesimoquarto grado di latitudine australe; ma per noi fu debole e

Agosto 1826

variabile, ed accompagnato da freddo e nebbia. Ciò non di meno la mattina di quel giorno l'orizzonte si dimostrò chiarissimo, e verso le sette ore discernemmo lontano lontano alcune cime delle Ande incappellate di neve.

Una buona vista non basta per riconoscere la terra ad una distanza di circa sessanta leghe. Havvi di più necessità di un grande avvezamento per distinguerla da' piccioli gruppi di nuvole sospese nell'orizzonte; in tale occasione il loro coloretto rosato confondevasi ed immedesimavasi con quello di cui è tinta la neve delle montagne, le sommità delle quali solamente sorgono dall'Oceano, a quella guisa appunto che la pallida faccia della luna apparisce, quando comincia a levarsi, il superiore orlo del suo disco dimostrando. A quel primo barlume diedi mano al cannocchiale, ed a prima giunta vidi subito due cose che mi diedero certezza; la prima fu che linee d'ombra dalle sommità delle montagne spiccandosi scendevano verticalmente nel mezzo e obliquamente dai due lati, come gli stecchi d'un ventaglio, fenomeno che non aveva luogo per le nuvole; la seconda, che guardando fiso alcun tempo l'oggetto, non vi si scorgeva movimento di sorta, mentre che nelle nuvole, anche per aria tranquillissima, sempre si vede qual-

Agosto 1826

che particella cangiare di forma e di sito, trasmutazione, la quale dall'occhio si distingue massimamente quando esse vengono ad interporsi fra l'osservatore ed una terra molto lontana.

Ci avvicinammo alla costa, ed a mezzogiorno prendemmo i siti al modo seguente: la punta Huma giaceva a ostro 52° levante, e Rio Maule a tramontana 85° levante. La latitudine osservata fu in quel momento $54^{\circ}-58'$. Per questi siti argomentammo esser noi a circa dodici leghe dalla costa del Chili, e per ciò secondo le carte spagnuole a $75^{\circ}-20'$ di longitudine occidentale. La nostra longitudine dedotta da parecchie serie di distanze della luna al sole ed alle stelle era di $75^{\circ}-52'$, ma la stima seguitata sin da Rio-Janeiro dava $84^{\circ}-6'$; che è quanto a dire $8^{\circ}-54'$ di troppo verso ponente, errore cagionato dalla forza delle correnti, le quali dalla foce della Plata sino all'oceano Pacifico ci avevano continuamente traviati verso levante.

Da quest'esempio si vede, quanto di esse bisogna diffidarsi nel girare il Capo Horn, perocchè tanto maggior effetto faranno, quanto il giramento sarà stato più lungo; che se con una nave presta veleggiatrice, e con non troppo improspero viaggio le differenze si sono scoperte sino alla somma di $8^{\circ}-54'$, un bastimento che metterà un terzo

Agosto 1826

più di tempo in quel passaggio, o per venti costantemente avversi, o per meno spedito camminare, potrà trovarsi per la stima a 12° più oltrato della sua vera posizione. Pur troppo non pochi capitani vi sono che della sola stima ciecamente si fidano, e se questa maniera d'indirizzare il cammino non in ogni luogo nuoce al medesimo modo, nocevolissima può divenire in altri, e fra questi annoverare si dee il Capo Horn. Sonsi vedute navi, i cui capitani riputandosi sulla fede della loro stima, a ponente del punto il più meridionale della terra del Fuoco, governavansi a norma di tale ipotesi, e andavano a rompersi a levante del Capo Horn, e sulla terra degli Stati. Adunque un cronometro è un istrumento quasi indispensabile in questo viaggio, in cui le circostanze, massime in inverno, permettono assai di rado di accertare la longitudine per mezzo delle distanze degli astri. Stimo anzi essere stato un fatto straordinario l'averla potuto accertare due volte nel momento il più critico del nostro passaggio.

III

SOMMARIO

Tempesta a Valparaiso. — Naufragio orrido dell'Aretusa. —
Altra nave abbandonata da'suoi marinari. — L'Eroe re-
siste. — Riflessioni politiche sul Chili. — La toltà dei ma-
rinari. — Destini del Chili. — L'ammiraglio chiliese e
l'ammiraglio spagnuolo. — Un uomo in mare. — L'oceano
Pacifico. — Gli uccelli, le balene. — Lobos-de-Tierra. —
Gli uccelli e le foche. — Arrivo a Paita.

Agosto 1826

Il faticoso marinaio del commercio, che per le
leggi tiranniche della guerra è menato prigioniero
nelle carceri dell'inimico, sente pur troppo pre-
sto avvicinarsi il porto dove i duri ceppi dei car-
cerieri lo aspettano, nè prende parte alcuna nelle
allegrezze del suo oppressore.

Il pirata soprapreso di nottetempo da una
nobile nave, mentre carico di bottino se ne sta

Agosto 1826

gozzovigliando, nave contro la quale, tramezzo alla sua ubbriachezza, stimandola una ricca preda aveva tirato, vede con dolore dirizzarsi dal piloto la prua verso il lido, dove giudici inflessibili gli daranno a' suoi tanti malefici condanna mercede. Maledice il perfido liquore che gli tolse il giudizio, e quell'occhio cerviero che mai non l'aveva ingannato. Amerebbe meglio una brutta tempesta, le vele lacere, gli alberi fracassati, e la sua bella speronara precipitarsi sur una spiaggia di ferro, dove niuna speranza di salute gli resterebbe. Là almeno non vedrebbe cogli occhi proprii preparato il supplizio e col supplizio l'infamia; là almeno potrebbe cioncando sino all'ultima fine non avvisarsi dei castighi apparecchiati per eterno in luoghi, dove il malvagio indarno spererebbe di trionfare.

Il marinaio ribelle, il quale assassinato il suo capitano, ed inabile essendo a condur la nave viene incontrato da una fregata della sua nazione, a cui il suo delitto nascondere non ha potuto, teme e si sgomenta nel vedere i luoghi dove gli sarà data pena accomodata al suo misfatto (1).

(1) Ciò mi ricorda un accidente consimile che parve sulle prime grave, poi diventò ridicolo. Nel 1819 mi condussi a Buenos-Aires capitano di una nave di Ayra. Eranvi fra gli altri passeggeri due uffiziali degli

Agosto 1826

Ma se a quei malvagi cui l'infortunio oppressa, o il rimorso tormenta, è tremendo il momento dell'arrivo, niun suono havvi più gradito pel navigatore libero e di coscienza pura, che quello della

ultimi eserciti dell'impero, giovani più sconsiderati che cattivi, e di cui le famiglie ben volentieri disbrigate si erano. Costoro avendo militato fuori di Francia, s'erano messi in capo certi strapi concetti sul diritto delle genti. Ecco voltarsi loro il cervello a bordo, e stranamente anfanavano. Ecco far pensieri tali che avresti detto, loro credere, che la nave fosse per loro un paese di conquista, ed io un sindaco di villaggio. Una notte, me non consapevole, s'erano intromessi nelle stanze dei marinari e faceano baccano. Destatomi al rumore, subito salii sul ponte, vidi i due passeggeri bisticciantisi coll'uffiziale di guardia e sbottoneggiare mille cosaccie contro di noi. M'interposi con parole, ma e' non fu nulla; e si venne ai fatti; ne toccarono delle buone e non stettero in capitale. Un di loro saltò in camera per prender armi, armaimi ancor io ed armai i miei uffiziali. Come risalii sul ponte per una porta particolare della mia camera, sentii una bocca di pistola sulla fronte, e nel medesimo istante il rumore dello scattare; ma l'arma non prese fuoco. Precipitai con una baionetta e si gli diedi più di un colpo. Per buona sorte il cattivo stato dell'arma e le vestimenta dell'avversario li preservarono. Corsero gli uffiziali, ed alcuni dei marinari ad ajutarmi, Per modo che i due passeggeri fermati furono e disarmati. Osservai non senza meraviglia che qualche marinaio si era scoperto in loro favore; ciò non ostante furono posti ai ferri sul ponte e guardati a vista. Qui si termina la parte seria del fatto, il quale, bene considerato, stimai non essere conveniente il condurre quei due signori sino a Buenos-Aires. Mi determinai pertanto di prender porto nel Brasile per consegnargli in potestà di un console francese. Riconobbi alcuni giorni appresso la terra ad alcune leghe a tramontana di Bahia di San Salvatore, e radevamo la mattina a piccolissima distanza. Allorquando i miei due prigionieri la videro, si svisarono subito meravigliosamente i loro visi, ricercaronmi d'un colloquio, gittaronsi a' miei piedi, supplicaronmi acciocchè in quell'isola deserta non gli sbarcassi, dove dagli antropofagi divorati sarebbero, caso che dalle fiere non fossero. Confortagli, palesai loro per la prima volta il mio

Agosto 1826

gomena-catena, che svolgendosi coll'ancora si precipita. Tuttavia Valparaiso, regione paruta tanto deliziosa ai conquistatori Spagnuoli, che col nome di Valle del Paradiso la chiamarono, per poco non divenne tomba per noi, come presto sarò per raccontare.

Prendendo porto in Valparaiso, mio intento era di far provvisione di qualche vettovaglia, dare alcun giorno di riposo a' miei, e racconciar il legname ed il sartiame della nave dal duro passo del Capo Horn necessariamente danneggiati. Ma trapassaronsi più di otto giorni prima che ad una tal bisogna potessimo por mano. Arrivati al Chili sul principiar d'agosto, avevamo fondamento di spe-

disegno che non parve punto essere di loro contentezza. Pregato, consentii che scendessero in camera per racconciarsi alcun poco; imperciocchè orridi erano e scompigliati. Quando lo schelmo del porto venne a bordo col magistrato di sanità, gli uffiziali della dogana, il segretario del capitano generale ecc., essi erano seduti dietro la mensa coi piedi sempre attaccati ad un palo ordinario di ferro, in guisa che non altro movimento potevano fare che alzarsi, salutare e risidersi; il che dava loro un'aria di gravità da farne gusto al Guarda-mor di Alfandega. Ne seguì (un di loro non si era vergognato di affibbiarsi in petto un fregio che in quella condizione non avrebbe dovuto portare), che gli uffiziali portoghesi gli scambiarono per persone di qualità, e che la prima interrogazione fattami dal console di Francia, quando andai a visitare, fu, chi fossero quei grandi personaggi che io aveva a bordo.

Uno di quei giovani di onorata famiglia parigina è ora impiegato nelle finanze, il vidi, or fa qualche anno. Si accasò convenevolmente e vive come buon cittadino e buon padre di famiglia.

Agosto 1826

rare di andar esenti da quelle burrasche che dal largo mare venendo, rendono pericolosa la stazione di Valparaiso. Ma il sette il vento voltossi a tramontana con tempo scuro e piovoso. Ciò non ostante la brezza spirò moderata sino ai tredici. Crebbe allora d'assai, impossibilitando ogni comunicazione fra le navi e la terra. Ogni cosa ne presagiva allora una forte procella in un luogo dove e la bontà della nave e la perizia degli uffiziali poco potevano giovare. Ci contentammo alla meglio come si fa in simili casi; i perrocchetti calammo, calammo gli alberi di gabbia, serrammo le basse antenne in guisa che il corpo della nave ed i bassi alberi restavano solo esposti al vento. Ma la maggiore nostra speranza stava nella grand'ancora, e la sua catena di diciassette linee di diametro apprestata a gettarsi al primo cenno.

Facevano tutte le altre navi i medesimi preparamenti, e tutte quelle bellissime alberature, le quali alcuni giorni avanti sino al cielo s'innalzavano, non avevano più altra sembianza che di vecchi pini da violento temporale scondescesi e dai fulmini lacerati. Cresceva ad ogni istante il vento, il mare in profondi abissi spalancavasi, le navi prima sprofondate sollevavansi, come il cavallo che s'inalbera; scoprivansi allora sino in

Agosto 1826

fondo e mostravano le loro carene pel rame rosso così splendenti e lustrate, come se allora allora fossero uscite dalle mani del brunitore.

Il quattordici a mezzodì un violentissimo buffo scoccò sul gomito di mare, nostro poco sicuro ricovero. Parecchie gomene si ruppero, una delle nostre, ancorchè nuova fosse, si ruppe ancor essa; ma la nostra grande ancora fu giù gettata al medesimo istante; osservammo con sommo piacere quella sua lunga e bella catena cui, nè la forza del vento, nè lo sforzo quasi incredibile del mare non potevano tendere intieramente, tener la nave con quella stessa facilità con la quale una buona cordicella ritiene in aria un cervo volante. Siccome noi stavamo sicuri, così a nostro bell'agio attentamente osservavamo ciò che intorno a noi alla nostra vista si appresentava. Cresceva il furore della tempesta ogni momento, quel rifugio di Valparaiso mostrava una scena piena di spavento. Le onde quai tremendi e smisurati cavalloni andavano con fracasso orribile a frangersi sugli scogli. Bolliva l'arena sul lido, immensi nugoli di schiuma da lei levavansi, e i tetti stessi della città ne rimaneano ingombri. In pericoloso frangente già versavano parecchie navi: alcune, già allentate, o strappate le loro attaccature s'urtavano, e

Agosto 1826

reciprocamente di sospingersi a traverso sulla spiaggia minacciavano: orribili scricchi facevano e alberi e antenne urtanti. Una nave vedemmo, il cui sprone siccossi in mare così profondamente, che non potendo più sollevarsi, a cagione del peso dell'acqua, si franse presso alla commissura. In tale modo, siccome è fama, il pesce spada, a rischio della vita, lascia nel corpo della balena lo spuntone con cui la ferì.

Innumerevoli spettatori s'erano affollati sulla spiaggia: molti certamente deploravano il destino crudele che ci sovrastava, ma molti ancora con atroce speranza si promettevano di mettere in preda i naufraghi. Nè punto gl'ingannò la speranza; imperciocchè non andò molto, che una bellissima nave degli Stati Uniti, sorta poco discosto a poppa di noi, rottisi nel medesimo istante i suoi tre cavi, dopo due minuti percosse nella spiaggia appunto nel sito il più pericoloso.

Mai non mi avvenni in ispettacolo più orrido. Nel punto stesso in cui il suo fianco percosse sur un piccolo scoglio distante circa cinquanta passi dalla strada, che si sprolunga a seconda del lido, le onde si precipitarono con furore sul corpo del bastimento, e ciascun cavallone il soverchiava tutto. Per maggiore sciagura ci s'inclinò dalla

Agosto 1826

parte del mare, gl'infelici marinari vennero in ineluttabile pericolo. Nè speranza, nè rimedio v'era. Pruovaronsi di salire sugli alberi, e ciò a parecchi venne fatto, ma fu breve lo scampo: onde sopra onde irreparabilmente moltiplicandosi, caddero gli alberi, e cadendo e vele e sarte, e quegl'infelici in fondo precipitarono. Fecersi a terra sforzi per soccorrerli, ma vani. Chi, ritirandosi l'onda, aveva fatto pruova di gettar loro qualche corda, alla crescente rapito ancor esso, per poco non restò ingojato. Brevemente, sedici uomini si trovavano al governo dell'Aretusa (così aveva nome la nave), soli quattro andarono salvi, dei quali uno morì poi di ferite. Da quando la nave percosse a quando sparì del tutto, non passarono più di quaranta minuti. Videsi tosto la spiaggia dal luogo del naufragio sino all'estremità dell'Almendral, per uno spazio d'una mezza lega tutta cospersa delle rovine della nave e del suo ricco carico. Uno sfrenato popolaccio, senza vergogna se le appropriava. Del resto, per quanto orribile sia una tale barbarie, rivochiamoci in mente, che nella Francia stessa, lo snaturato uso di spogliare i naufraghi è stato per lungo tempo riputato un diritto dagli abitanti della Bassa Brettagna, e da quei delle rive della Guascogna. Chi ne dubi-

Agosto 1826

tasse potrà convincersene leggendo le ordinanze di Luigi XIV in questo proposito. Per esse veniva proibito di accendere fuochi sulla costa, e soprattutto di appiccar lumi alle corna delle vacche, come usavano per ingannare i naviganti, i quali, scambiandogli per lumi di navi, si volgevano a quella parte e davano nelle secche; ivi i perfidi autori di sì crudele insidia gli aspettavano per predargli. Gli abitanti di alcune parti della Scozia esercitavano eziandio una così disumana violazione del diritto delle genti. La unione definitiva di quel reame alla Gran Brettagna, avendogli il governo inglese proibite, tolse sola così barbari usi.

Un'altra nave americana non avendo più altra speranza che un solo cavo, fu abbandonata da' suoi, che spaventati al fato acerbo dei loro compatrioti si ripararono a bordo di un bastimento vicino. Una bella goletta chiliese fu sospinta ancor essa, ma più fortunata che l'Aretusa andò a rompersi sulle arene di rimpetto alla dogana: i suoi marinari andarono salvi. Fra le cautele da usarsi in simili casi, utilissima sarebbe quella di disporre qualche vela in prua per accelerare il moto della nave, e farla investire a piacimento nel sito meno pericoloso della spiaggia. Verso le otto della sera, la tempesta cominciò a rimettere

Agosto 1826

del suo furore: il quindici ogni pericolo era svanito.

Valparaiso e il Chili sono tanto conosciuti e tanto bene descritti, massime dal capitano Hall, che il descrivergli di nuovo sarebbe opera superflua e di nissuna novità. Malagevole cosa eziandio sarebbe il notare errori in quest' ufficiale; imperciocchè egli è così veridico osservatore come elegante scrittore. Dirò di più, che se avessi letti i suoi viaggi prima di scrivere il presente, probabilmente non mi sarei messo a questa fatica tanto lontana dalle mie consuetudini, ed i miei lettori non sarebbero astretti ad udire con noja incessante espressioni nautiche. Bisogna confessare però, che tanto assurda cosa sarebbe il descrivere con istile bucolico le mosse ed i pericoli di una nave, quanto ridicolo è il vedere sproni agli artiglieri di mare e mostacchi a scritturelli d' ufficio. Dirò adunque solamente alcune parole sulla condizione politica del Chili a questo tempo.

La Spagna era allora il solo nemico che questa repubblica avesse; ma la debolezza e la penuria di quella potenza dava per lungo tempo sicurtà ai Chilesi contro ogni suo tentativo. Inoltre avrebbe egli potuto il governo spagnuolo, come alcuni anni innanzi, fare spedizioni contro gli stati indipendenti dell'America, senza che le potenze marittime del-

Agosto 1826

l'Europa se ne risentissero? Già l'Inghilterra vi teneva consoli, la Francia parimente, e già abbiamo notato che due consoli generali erano in via pel Chili e pel Perù. Queste due nazioni di commercio così considerabile per quelle marine, non potevano molto indugiarsi al riconoscere l'indipendenza di quelle nuove repubbliche, e perciò non sarebbero per tollerare che la Spagna nuovamente le molestasse. Il Chili pertanto se ne vivea sicuro verso ogni invasione da parte de' suoi antichi signori.

Per mala sorte gli affari domestici del governo chiliese non rispondevano alla sicurezza esterna. Dal punto in cui questo paese spiegò la bandiera della libertà, fu lacerato continuamente da piccole rivoluzioni, le quali, sebbene con sangue sin allora non siano state, disordinarono ciò non ostante non poco le leggi, e nocquero alle finanze della repubblica. Solamente per pagare gl'interessi dell'accatto fatto in Inghilterra nel 1825, il governo era stato obbligato di cedere ad una compagnia chiamata Estanco, il monopolio dei liquidi, del tè e del tabacco, con patto che fosse tenuta di servire degl'interessi i prestatori. I forestieri essendo obbligati di vendere a tale compagnia quei tre generi, nè volendo la-

Agosto 1826

sciargli ai prezzi, ch'ella ci metteva arbitrariamente, amavano meglio, per non vendergli a perdita, inviargli al Perù e nella Colombia. Questo privilegio incompatibile colle istituzioni repubblicane, molestando straordinariamente gli indigeni, privava lo stato dei principali fondi di rendita senza scemare il capitale del debito, allontanava le navi straniere, e sminuiva d'assai il provento delle dogane.

Il peggior male che si sia potuto fare a que' nascenti stati, si fu l'aver fatto loro venir gola degli accatti. Lusinghiera agevolezza pur troppo! Accattarono somme considerabili senza pensare al quando e al come e' bisognerebbe restituirle. Il denaro venuto per una facile illusione, si spendeva poi con prodigalità, massime in grassi stipendi e ricognizioni per gl'impiegati e stati maggiori soldateschi, dei quali era quantità fuor di misura, ma per lo più senza funzioni e senza soldati. Quindi nascevano mille disordini. Pensavasi ad arricchire, non con onorata industria, ma col precipitarsi sugl'impieghi, anche oziosi; una turba di avidi sollecitatori assediava i palazzi dei presidenti; ottenevansi i magistrati per molestia, creavansene pei favoriti e pei partigiani; pure molti ambiziosi non potendo trovar luogo nemmeno in

Agosto 1826

tanta larghezza, di mali umori si riempivano, e rivoluzioni macchinavano da mandarsi ad effetto alla prima occasione; il che non altro per essi significava che cacciar gli altri e sostituirsi essi ai luoghi loro. E però non è da far meraviglia se i soli forestieri vi abbiano aperto banchi d'importanza, occupandosi gl'indigeni in piccoli esercizi. Conseguì da tutto questo, che quei governi prodighi di spese, consumati dagli accatti, ridotti ai soli proventi delle dogane per sostentar lo stato e pagare gl'interessi dei debiti, trovaronsi in insufficienza, e perdettero così ogni riputazione in Europa, come ogni confidenza presso gli amministratori.

Avevano pure quei nuovi stati esempio e modello da seguitare negli Stati Uniti d'America, ma non se ne curarono, involti nella loro inerzia: privi d'esperienza per costituirsi buone leggi, improvvisarono costituzioni difettose, mossi più da odio nazionale contro la Spagna che da vero spirito di libertà. Patrioti sdegnosi della parsimonia, tanto necessaria nella loro condizione, si appicarono agli accatti, onde i debiti gli strangolarono. Tenuti sotto strettissimo governo, ed in perfetta ignoranza dei loro diritti dagli antichi signori, male avrebbero conosciuto la libertà. Alcuni individui

Agosto 1826

solamente più illuminati degli altri operarono quel grande rivolgimento, e se vi tirarono a parte l'universale del popolo, ciò avvenne perchè promissero vantaggi materiali impossibili ad effettuarsi. Ma più fondata credenza è che lo scopo di quegli ambiziosi non fu già di francare il popolo, ma di farsi grassi essi dell' indipendenza. Io vidi quasi dappertutto in quei congressi gridarsi libertà e indipendenza in tribuna con parole concitatissime, poi invocarsi contra il popolo oppresso le più dure leggi di Spagna, quando esse i loro disegni favorivano.

In virtù di qual legge, per esempio, imbarcavansi per forza Chilesi a centinaia su bastimenti con bandiera di Buenos-Aires? O fosse mancanza di mezzi per armargli, o fossero di niuna utilità pel Chili, il governo aveva testè venduto alla repubblica Argentina tutti i suoi bastimenti da guerra, eccettuato il brigantino Aquiles. Allorquando arrivammo, questa piccola flotta composta della vecchia fregata O'hyghens e di tre corvette stava in procinto di partire per la Plata. Un commissario era venuto per la via di terra per prenderne possessione, e vi aveva inalberato la bandiera cilestra e bianca, ma egli era solo e abbisognavano pel governo di quei quattro bastimenti

Agosto 1826

ben seicento marinari. Per verità avrebbe potuto trovare, pagandogli molto cari, qualche marinari forestieri, ma gli parve più comodo e più economico di scergli fra i Chilesi, non pagandogli punto, o, ciò che è lo stesso, promettendo di pagargli. E' s'imbarcarono di mala voglia. Ogni cosa in quella spedizione riusciva loro sospetta: forse non restavano capaci del come quella flotta, la quale due anni innanzi aveva tanto onorato la bandiera chilese, e fatto fuggire uno stuolo spagnuolo assai più forte (1), fosse a quei dì in tanto basso grado venuta in cospetto del paese, che uopo fosse venderla come vile masserizia. Inoltre erano le navi in così cattivo arnese e d'alberi, e di vele, e di sartame, che il solo nome del passaggio del Capo Horn le spaventava. Nè vani erano i timori: la più bella di quelle corvette rivenne a Valparaiso dove fu messa in abbandono; nè seppi poi quante ne arrivassero a buon porto a Buenos-Aires. Comunque sia, si facevano in ogni luogo tolte di marinari chilesi, cui, come se malfattori fossero, cacciavano in prigione; quindi poi a forza di colpi

(1) In dicembre 1824 io aveva veduto i chilesi legni affaccarsi in cospetto di Quilca, dove stanziava il vascello spagnuolo l'Asia colle corvette l'Aquiles, il Pezuela, l'Ica e la Costante, le quali non tanto che accettassero la disfida, salpando di notte tempo si schivarono.

Agosto 1826

di sciabole e di baionette gli sforzavano a montar sulle navi. Io non conosco il trattato fatto tra i due governi, ma qual si fosse, poichè Chiliesi dovevano condurre quello stuolo a Buenos-Aires, ragion voleva che la bandiera chiliese vi fosse inalberata almeno sino all'arrivo nella Plata. Peggio poi era il far servire, con violare i dritti del popolo, i cittadini sotto bandiera straniera. Questo fatto solo pruova quanto già sopra dissi, cioè che i capi, gl'impiegati ed i ricchi soli godevano nel Chili i vantaggi dello stato franco.

Tuttavia ragion vuole che si giudichi con qualche sopportazione del governo chiliese. Il biasimo che gli do potrebbe sovente anco esser dato a noi, che ci picchiamo di esser l'olio in materia di libertà. Il nostro modo di levar marinari non è forse una toltà travestita? Al Chili almeno ogni uomo venuto fra le mani era mandato, senza eccezion di persone, sulle navi, mentre fra di noi ogni più sozzo arbitrio vizia i nostri commissari sulle tolte, esenzioni e favori dati a chi più può.

Nelle monarchie assolute il governo dà necessariamente un certo indirizzo al morale del pubblico; appoco appoco i costumi della nazione si conformano con quei della corte. Nei paesi liberi al contrario è l'opinione pubblica, sono i costumi

Agosto 1826

del popolo che danno forma all'andamento del governo. Ciò posto, il governo chiliese guadagnerà in pro da questo misterioso contatto del popolo; imperciocchè i Chiliesi sono di ogni buona qualità dotati. Sono pazienti, coraggiosi, laboriosi, tranquilli, religiosi, allegri, affabili con dignità. Ciò dà fondamento di credere, che il carattere del governo chiliese si cangerà in meglio, ed innalzerà la nazione a quel grado di cui è meritevole.

Fra tutte le repubbliche, le quali siedono sulle marine dell'oceano Pacifico, niuna è in miglior andare di prosperità che quella del Chili. Ricca più ancora per la qualità del suolo che per le sue cave d'oro e di rame, solo difetta di braccia, e gli avrà, come gli ebbero gli Stati Uniti, se, come essi offriranno ai coloni e vantaggi e sicurezza. Il clima di quella lunga striscia varia secondo la latitudine. A tramontana di Valparaiso il paese diventa arido, sabbionoso, ardente; in questa parte appunto quasi incolta sono le cave, come se la Provvidenza avesse voluto negarle una ricchezza piena. Ma a ostro di Valparaiso il clima tanto più si fa temperato, quanto più si procede verso ostro: il terreno fertilissimo è accomodato per ogni specie di cereali, e prima che vi fosse libertà di commercio in quei mari, là veniva a vettovagliarsi il Perù; le

Agosto 1826

canape vi sono bellissime, e potrebbero gareggiare con quelle di Russia. Immense foreste d'alberi d'eccellente qualità somministrerebbono senza consumarsi, per secoli, materia a tutti i navigli del mondo. Contrada anche felicissima per porti, come quelli di Talcahuana, Valdivia e Chiloe, acconciamente situati pel trasporto di tutti quei proventi. Dai porti medesimi inoltre, se mai un dì il Chili forza marittima acquistasse, potrebbe tenere in rispetto tutto il Perù, di niuno di quei vantaggi provvisto. I greggi, gli armenti e le mandrie trovano nei colli ed al piano pascoli abbondanti: infatti quelle razze sono bellissime e copiose.

Un paese posto alle radici di una sequenza di montagne altissime, quali sono le Ande, non può avere fiumi navigabili, e difficilmente canali, ma è innaffiato a ciascun passo da acque corsive; ogni burrone, ogni screpolo dà origine ad un torrente.

Nel 1826 era presidente del Chili Emanuele Blanco, sostituito in quel grado al generale O'hyghens. Per lo avanti era Blanco ammiraglio, e comandava alla flotta, quando essa andò, nel 1824, a sfidar a battaglia l'ammiraglio spagnuolo sulla spiaggia di Quilca. Ancora mi ricordo di un curioso accidente avvenutomi in quella occorrenza.

Io aveva testè veduto a Iquica nell'Alto Perù

Agosto 1826

l'ammiraglio Blanco, anzi il giorno avanti aveva traversato la sua flotta in sul mio viaggio a Quilca. Come prima giunsi sulla spiaggia, andai a visitare, come era dovere di cortesia, il comandante, e fatti i primi complimenti d'uso, si appiccò tra lui e me il seguente discorso:

L'AMMIRAGLIO SPAGNUOLO

Odo che i Chiliesi hanno osato comparire colle loro cattive e fracide barcaccie in questi lidi. Audaci troppo! Guai a Blanco se lo trovo! Ne avete notizia?

IL CAPITANO FRANCESE

Asciolsi con esso lui, sono sei giorni, a Iquica, e vi posso dire che, se le sue navi sono molli, le sue palle sono molto dure.

L'AMMIRAGLIO SPAGNUOLO

A Iquica può darsi, poichè ei sa bene che non lo andrò a cercar là; e certamente egli starà molto al lungi da me.

IL CAPITANO FRANCESE

Sono tre giorni, ch'ei si presentò colla vostra bandiera stessa sulla spiaggia d'Arica, e ne portò